



la via del comunismo

Rivista del Cge per il Socialismo scientifico e l'Intercontinentale comunista

Consigli dei lavoratori di tutti i paesi, coordinatevi!

UNITA' ANTIMONOPOLISTA E PARTITO

Un pugno di dinastie finanziarie in contrasto tra loro, schiaccia il processo storico.

In Europa, dopo aver distrutto l'Urss, dominano le secolari dinastie Rothschild (1769) della City, Rockefeller (1858) di Wall Street e la millenaria *templaregesuitica*ⁱ dello Ior, già finanziatrici di Mussolini, Hitler e Franco.

Questa triarchia assedia i Continenti, ammassa superprofitti gonfiati da emissioni speculative di denaro e derivati, maneggiando le principali *Banche Centrali* di loro proprietà.

Esse distruggono le Repubbliche costituzionali sorte dalla vittoria sul nazifascismo.

Nelle nazioni più imperialiste (Inghilterra), alimentano regimi plebiscitari *bipartito*, in altre fascistoidi miscugli maggioritari (Italia) o aperti fascismi di piazza (Ungheria), secondo le diverse influenze dinastiche e le lotte del *Fronte democratico*.

Impongono il dominio dell'una o dell'altra soprattutto sui settori energetici e militari, domani gli euro-monopolisti, dissolvono la Ue,

aggreddiscono Medioriente, Africa e America Latina, preparando la guerra contro Russia, *Brics* e Cina.

In questo generale scontro di interessi monopolisti, grandi opportunità esistono per la tattica rivoluzionaria unitaria della classe operaia e del *Fronte democratico*.

L'arco costituzionale deve opporsi, sostenuto dalla mobilitazione della borghesia produttiva, del proletariato, della classe operaia, dei popoli e dei *Brics*: occorre difendere le Istituzioni democratiche dall'assalto neofascista.

Tuttavia, la fase monopolista del capitalismo, è in crisi profonda e sarà sconfitta dalla classe operaia sostenuta dal *Fronte democratico* e dai *Brics*.

Una lotta lunga, educata dai partiti internazionali democratici, socialisti e comunisti.

La corsa al massimo profitto ha accentuato le contraddizioni inter-monopoliste, ha privatizzato le economie degli Stati socialisti e democratici europei, fomentando e finanziando terrorismo, neofascismo,

divisioni, guerre civili, e aggressioni militari.

E' aumentato lo sfruttamento e l'impovertimento di *miliardi di esseri umani*.ⁱⁱ

Il capitale accumulato illegalmente, è nascosto nei cosiddetti *paradisi fiscali*.ⁱⁱⁱ

La liquidità mondiale ha raggiunto livelli speculativi *superiori di 12 volte il Pil mondiale*^{iv}, produttivamente eccedenti ma funzionali al dominio monopolista.

Le dinastie Rothschild e Rockefeller, finanziatrici usuraie di Stati, hanno stretto opportuni rapporti per *rigenerare la vitalità della finanza transatlantica*.^v

La Bce stampa l'*Euro* dandolo alle grandi banche *private*, che l'addebitano agli Stati. *Mille famiglie monopoliste hanno accumulato un milione di miliardi di dollari*.^{vi}: ammassare

denaro illegalmente, emesso per circolare i beni della società, è un crimine.

Alcuni gruppi monopolisti abbracciano più settori, e per peso economico e ruolo nell'economia mondiale, superano il bilancio e la

produzione di intere nazioni,^{vii} divenute anelli delle *filiere* multinazionali.

La fermata dell'Ilva di Taranto blocca anche gli stabilimenti di Tunisia e Francia; la vertenza Arcelor-mittal, partita in Francia, ferma quelli di Benelux e Germania.

Le privatizzazioni di acqua, servizi sanitari nazionali, degli *stati sociali* e dell'industria pubblica sono imposte dal processo monopolista mondiale.

I governi servili neofascisti gareggiano per attrarre i capitali monopolisti.

Nel 1966 tali contraddizioni determinarono l'uscita della Francia dalla Nato, senza impedire *comuni strategie antisocialiste*^{viii}.

In definitiva, fermo restando il dominio dei monopolisti, lo Stato Europeo non si farà mai, perché come disse Lenin, *essi sono lupi e si sbraneranno*.

Dopo la grande vittoria sul nazifascismo, la classe operaia, le masse lavoratrici e popolari credettero sconfitta l'oligarchia monopolista, allentando i vincoli di controllo e vigilanza di classe nei propri partiti, sindacati e Stati.

L'oligarchia monopolista ha adottato strategie per restaurare il suo potere assoluto.

Alimentando il consumismo, il terziario e l'eccedenza finanziaria, ha favorito l'emergere di strati di aristo-

crasia operaia e democratica.

Con il decentramento produttivo, i monopolisti hanno diviso la classe operaia, aprendo il campo all'individualismo, seminando illusioni riformiste e nazionaliste.

La classe operaia così disgregata, allontanata dalle sue funzioni dirigenti, è stata sostituita da gruppi sociali subalterni.

Il debole impianto teorico marxista ha favorito il populismo e la fasci-



Roma, 14 dicembre 1996 (Hotel Ergife, III Congresso Prc), riunione del Comitato Scientifico del Centro Lenin-Gramsci, con la presenza di: G. Adduci, G. Amata, A. Amoroso, E. Antonini, A. Bernanrdini, R. De Grada, A. Donno, V. Falcone, M. Geymonat, G. Giansante, M. Nocera, L. Pace e P. Scavo.

stizzazione.

Sul finire del *secolo scorso*^{ix} la lotta contro *il revisionismo moderno*^x si è affievolita.

La conseguente divisione della classe operaia ha prodotto la diaspora dei comunisti, fino alla distruzione dell'Urss, dei Paesi socialisti europei, alla dissoluzione di forti sindacati di massa, di radicati partiti, e dello stesso concetto di classe.

Maestri dell'unità d'azione, i comunisti divisi devono saperla applicare anche tra loro.

Essa va attuata senza *discriminazioni verso alcune provenienze*.^{xi}

Tuttavia, sotto la crescente violenza monopolista, *la classe operaia non si piega*^{xii}.

Nei grandi luoghi nazionali della produzione e della ricerca, essa resiste e sollecita le forze comuniste e della sinistra ad una stretta unità d'azione per articolate e collegate lotte continentali all'altezza delle sfide poste dalla crisi.

La riavviata nuova unità di lotta continentale degli operai esprimerà il suo programma rivoluzionario e il suo adeguato partito comunista, di classe e di massa.

In questo senso, la lotta per una *salda unità d'azione*^{xiii} dei comunisti e della sinistra è una fase transitoria funzionale alla nuova unità della classe operaia.

Il rovesciamento di questo concreto processo marxista di trasformazione è una astrazione idealista staccata dall'esistenza delle classi e della loro lotta.

La formazione del partito rivoluzionario, di classe e di massa, è un profondo processo di decantazione teorico-politico.

I sofferti congressi di Pd, Pdc, Prc, Psi, e Sel hanno mostrato la comprensione parziale della fase antimo-

nopolista della lotta di emancipazione sociale e nazionale.

Occorre superare visioni nazionaliste, per una concreta prospettiva continentale, dove sia *predominante la componente internazionale rispetto a quella nazionale*.^{xiv}

Una forte unità d'azione politica con gli altri partiti comunisti e di sinistra dell'area imperialista centro-europea, anello debole della struttura monopolista mondiale, con l'obiettivo strategico dello *Stato democratico socialista continentale*.^{xv}

Tutto ciò nella ferma convinzione che un *Partito continentale internazionale*^{xvi} lo è realmente se i suoi militanti e le sue organizzazioni *sono esistenti in più Nazioni*.^{xvii}

La sconfitta del morente monopolismo è la tappa democratica socialista continentale della secolare battaglia per il superamento del capitalismo.

La lotta per l'unità dei comunisti e il loro partito nei Paesi imperialisti europei, espressione della fondamentale lotta per l'unità dell'avanguardia della classe operaia continentale, è cominciata con il forte e creativo impegno del compagno Gramsci.^{xviii}

I Nuclei gramsciani^{xix} di Austria, Benelux, Francia, Germania, Italia e Svizzera, lotteranno per l'unità d'azione dei partiti comunisti, socialisti e democratici.

Essi costituiranno la *Frazione comunista gramsciana* (antimonopo-

lista)... *in condizione di funzionare e di svilupparsi fin da oggi come un vero Partito*^{xx}: gli operai e i ricercatori d'avanguardia ne saranno educatori dirigenti, attivi e concreti.

Il Cmld'I contribuirà alla *Frazione comunista gramsciana centro-europea*, esaurendo la sua funzione^{xxi}: il nuovo sorge potenziando il vecchio, non liquidandolo.



Convegno sull'Ottobre 1917 del Pcd'I (m-l), Bari 22/11/1987. Da sinistra: P. Scavo, A. Cassinera.

Col Pcd'I di Gramsci del 1926, il Psi divenne il suo migliore alleato nella *Resistenza*.

Il *Partito comunista internazionale* è *l'intellettuale collettivo, cosciente e organizzato, dell'avanguardia della classe operaia* continentale.

L'avanguardia organizzata della classe operaia, sostenuta dal *Fronte democratico* e dai Brics, strapperà i

complessi apicali della produzione e della ricerca al decadente monopolismo europeo di Maastricht.

Lo *Stato operaio e democratico*, prosciugherà l'oceano nero attorno al mondo.

Le forze comuniste, socialiste, democratiche, i popoli e i Brics agiranno insieme per sostenere l'unità e la lotta della classe operaia contro il monopolismo finanziario, le divisioni, il neofascismo e la guerra.

Lo *Stato continente* della proprietà socialista dell'avanguardia della classe operaia dei complessi produttivi apicali, del governo democratico delle Nazioni liberamente associate, della progressiva estinzione delle classi, degli Stati, dei Partiti e del capitalismo, è l'epoca della transizione alla Società comunista degli uomini liberi ed eguali.

BCE PUBBLICA BANDIRE I PARADISI FISCALI

laviadelcomunismo@centrogramsci.it, 29 dicembre 2013



NOTE:

ⁱ Dan Brown, *“Il Codice Da Vinci”*, Mondadori Milano, 2003.

Accademia delle Scienze dell’Urss, *Storia Universale*, volumi 3 e 4, Teti Editore, Milano 1975

ⁱⁱ Jean Ziegler, *La privatizzazione del mondo*, Marco Tropea Milano 2003, pag.35 e seguenti: Più di due miliardi di esseri umani vivono in quella che il Programma delle Nazioni Unite per lo sviluppo (UNPD) chiama “indigenza assoluta”, senza un reddito fisso, senza un lavoro regolare, senza un alloggio adeguato, senza accesso a cure mediche, cibo sufficiente, acqua potabile, istruzione. I signori del capitale globalizzato esercitano su questi miliardi di persone un diritto di vita e di morte...

Il capitale in circolazione è a sua volta virtuale e attualmente è diciotto volte superiore al valore di tutti i beni e i servizi prodotti in un anno e disponibili sul pianeta (Pil ndr).

ⁱⁱⁱ Nicholas Shaxon, *Le isole del tesoro*, Feltrinelli, Milano 2011, pagg. 13 e 15: il Sistema offshore collega la malavita con l’Elite finanziaria, gli establishments della diplomazia e dei servizi segreti con le Multinazionali. Il sistema offshore determina i conflitti, plasma le nostre percezioni, crea instabilità finanziaria e assicura compensi stratosferici a Les Grands, le persone che contano... Il sistema offshore è nella realtà che ci circonda. Più della metà del commercio mondiale passa, almeno sulla carta, attraverso i paradisi fiscali.

^{iv} Giorgio Ruffolo, *Il mercato impeccabile*, La Repubblica del 27 agosto 2011;

^v Maurizio Molinari, *Matrimonio d’interesse*, La Stampa dell’11 giugno 2012: I banchieri d’Europa, finanziatori di Papi e imperatori, si alleano con la dinastia più ricca e rispettata di Wall Street con un patto di entità segreta il cui intento è rigenerare la vitalità della finanza transatlantica aggredita dalle crisi e sfidata dai nuovi rivali emergenti sui mercati di Asia e Russia.

L’intesa fra Lord Jacob Rothschild, 76 anni, e David Rockefeller, che ne ha venti di più, segna un momento di fine e al tempo stesso di inizio della finanza occidentale come oggi noi la conosciamo.

^{vi} *Crisi del monopolismo*, Rivista Gramsci, numero 19 del febbraio 2013, pag. 4: Mille famiglie monopoliste hanno accumulato illegalmente oltre un milione di miliardi di dollari. In base alla Teoria Pareto sulla distribuzione ineguale della ricchezza in regime capitalista, due delle grandi famiglie monopoliste, la statunitense Rockefeller e l’inglese Rotschild, posseggono circa 400.000 miliardi: da

oltre due secoli esse prestano a usura (spread) agli Stati il denaro che gli Stati stessi stampano.

^{vii} *BlackRock punta dieci miliardi in Italia*, di Moyra Longo, *Il Sole 24 Ore del 18 dicembre 2013*; “(...) con oltre 4mila miliardi di dollari in gestione, oltre due volte più del PIL italiano, BlackRock è infatti la più grande società di amministrazione del risparmio del mondo. Non esiste anfratto dei mercati finanziari globali dove non abbia le mani. Solo nella Borsa italiana, secondo i dati di Capital Iq, ha almeno 10 miliardi di euro attualmente investiti: questo fa di BlackRock il primo investitore estero nella Penisola. Da Telecom ad Atlantia, da Prysmian ad Azimut, dal Banco Popolare a MPS: è quasi impossibile trovare una società italianache non abbia BlackRock tra i primi 10 soci. Una ragnatela fittissima”. BlackRock è una società di David Rockefeller.

<http://www.ilsole24ore.com/art/notizie/2013-12-18/blackrock-punta-10-miliardi-italia-064836.shtml?uuid=ABXCyjk>

^{viii} *Strategie antisocialiste all’epoca della contrapposizione dei sistemi*, Sahra Wagenknecht, *Associazione Concetto Marchesi editore 2009*, pag.7; Il tramonto di un sistema sociale equivale in ogni caso al fallimento di tale sistema, solo se il sistema stesso è causa della sua sconfitta; cioè quando l’evoluzione completa di questo sistema, fino alle sue più amare conseguenze, può essere considerata come risultato di un progetto errato già fin dall’inizio. L’ipotesi che sia così, è la pietra miliare su cui l’attuale pensiero di sinistra fonda lesue convinzioni. Non viene dimostrata, ma accettata a priori. Il cammino di chi accetta tale ipotesi, porta prima o poi a Bad Godesberg. Il presente lavoro ha come tema non la storia del primo socialismo in sé, bensì la storia delle strategie imperialiste elaborate durante la lotta contro il socialismo. Il suo obiettivo è descrivere con chiarezza l’articolazione delle condizioni esterne entro le quali il primo socialismo si è dovuto sviluppare”. sue convinzioni. Non viene dimostrata, ma accettata a priori. Il cammino di chi accetta tale ipotesi porta, prima o poi, a Bad Godesberg. Il presente lavoro ha come tema non la storia del primo socialismo in sé, ma la storia delle strategie imperialiste elaborate durante la lotta contro il socialismo. Il suo obiettivo è descrivere con chiarezza l’articolazione delle condizioni esterne entro le quali il primo socialismo si è dovuto sviluppare.

^{ix} *La fine della classe operaia?* Peter Mertens, *Presidente del Partito del Lavoro Belga (PTB)*, <http://www.marx21.it/storia-teoria-e-scienza/marxismo/21751-la-fine-della-classe-operaia.html>: Per tutto il secolo scorso, i poveri, gli esclusi, co-

loro che si rifiutano di lavorare, gli immigrati, gli ecologisti, i verdi, i pacifisti, le donne, gli scienziati, gli informatici ... tutti, prima o poi, sono stati identificati come il gruppo sociale al quale corrisponde la guida della rivoluzione. Il punto in comune tra tutte queste teorie, è che tutte ignorano le leggi sociali ed economiche della storia, che tutti evitano la questione della produzione e il controllo della produzione(...)

La classe operaia è il cuore pulsante del sistema. È il lavoro produttivo che crea la ricchezza della società. Il capitale può aumentare solo grazie al plusvalore generato nel processo di produzione(...). È proprio qui che risiede il ruolo della classe operaia come attore del cambiamento storico. I lavoratori produttivi sono nel centro della produzione e si scontrano ogni giorno con la contraddizione tra capitale e lavoro. Sono quindi nella posizione migliore per capire l’essenza di questo sistema.

^x *L’educazione gramsciana*, *Rivista Gramsci*, nota editoriale, pag.15: Alla fine dell’Ottocento e all’inizio del Novecento il revisionismo era un’influenza prevalentemente culturale della borghesia finanziaria imperialista sul movimento operaio e comunista internazionale.

Dopo la Rivoluzione d’Ottobre, la lotta tra il marxismo e il revisionismo moderno, con esiti contraddittori, si è svolta essenzialmente sul terreno stesso del movimento operaio e della costruzione del socialismo...

Questa lotta ormai secolare, con le sue conquiste e le sue sconfitte, sul piano nazionale e internazionale, e le nuove condizioni di vita e i nuovi rapporti economici e sociali hanno determinato una diffusa antropologia comunista scomposta sostanzialmente in due insiemi: uno derivato dalle influenze del revisionismo di destra burocratico e riformista; l’altro derivato dalle influenze del revisionismo di sinistra movimentista e trotzkista.

Due insiemi che riflettono la complessità del proletariato moderno: una parte del quale impiegato in lavori più stabili, ma ripetitivi, prevalentemente in aziende medio grandi, l’altra in condizioni più versatili, ma precarie e sommerse in imprese piccole e piccolissime.

Per imporre questa sfrenata divisione del lavoro, funzionale alla restaurazione del suo dominio, la borghesia finanziaria internazionale ha artificiosamente gonfiato l’emissione delle monete e la loro circolazione virtuale, attuata prevalentemente in nero.

^{xi} AA. VV., *Crisi del capitalismo e fascismo*, *La lezione di Gramsci e la “questione degli intellettuali” oggi*, *Convegno nazionale Roma 1994*, *Quaderni di Nuova Unità 1995*, pag.69: Dunque, questo invito a tenere una relazione al vostro importante convegno è da una parte garanzia del

carattere non frazionista o correntizio della vostra iniziativa, dall'altro è segno di un'apertura unitaria vera: occorre imparare a discutere da compagni e fra compagni, anche a partire da orientamenti diversi.

Consentitemi infine di aggiungere che vorrei assegnare a questa mia partecipazione anche il significato di una piccola ma assai convinta testimonianza affinché cadano, finalmente e definitivamente, fra i comunisti le discriminazioni verso alcune provenienze in quanto tali, nella fattispecie verso quella marxista-leninista.

^{xii} **Nuova Unità, documenti del 4° congresso del Pcd'I (m-l), rapporto del compagno Fosco Di-nucci, pag. 23:** la classe operaia non si piega nonostante l'offensiva paronale e i colpi ricevuti, come nei casi dell'accordo per la FIAT nel 1980 e degli accordi del 22 gennaio 1983 (denunciati subito dal nostro Partito), la classe operaia non si piega, come dimostrano le lotte soprattutto dei metalmeccanici; non si piega di fronte alla protervia padronale, al governo che appoggia il padronato, ai cedimenti dei dirigenti politici e sindacali opportunisti... L'unità politica, ideologica e organizzativa dei comunisti è, nella concreta situazione storica del nostro paese, un processo né semplice né facile, verso cui tuttavia spingono le necessità della lotta di classe.

^{xiii} **Berlusconi fermato a Melfi, Rivista Gramsci, n.11 del Febbraio 2006:** Il Coordinamento dei delegati comunisti della Fiat di Melfi, fattore di unità di tutti i lavoratori e dell'intero e colorato sistema delle alleanze territoriali e nazionali, è stato principalmente il frutto dell'azione dei delegati della Fiom (Ds, PdCI, Prc e delegati comunisti senza partito). Gli altri delegati sindacali, in parte sono rimasti inerti, in parte hanno ostacolato tale sforzo organizzativo unitario... In ultima analisi, l'odierna lotta per l'unità dei comunisti, presenta due aspetti dialettici: il primo è la lotta per la loro unità di partito, necessariamente omogenea e processuale; il secondo è la lotta per la loro salda unità d'azione, necessariamente eterogenea e costante.

Quest'ultima può assumere anche le forme di un unico partito di massa, purché vengano evitati errori come quelli commessi nel 1991 da gruppi dirigenti del Movimento della rifondazione comunista (inclusione di caporioni trotzkisti che respinse nel Pds buona parte dei lavoratori comunisti) e nel 1998 dalla maggioranza movimentista del gruppo dirigente del Prc (rottura con il governo Prodi, sempre per influenza dei trotzkisti, con ulteriore divisione dei lavoratori comunisti).

^{xiv} **Scienza e socialismo, Rivista Gramsci, numero 13 del gennaio 2009, pag.15:** Per assolvere questo

ruolo storico i comunisti devono costruire il loro partito, sulla base della politica della classe operaia e sulla convinzione della necessità di un partito in cui sia predominante la componente internazionale rispetto a quella nazionale. La tortuosa e lunga vicenda degli ultimi 40 anni dei marxisti-leninisti italiani dimostra la maggiore complessità della lotta per la ricostruzione del partito della classe operaia nei paesi imperialisti. Attualmente, nell'area dei paesi imperialisti europei, opera un Coordinamento di forze e di partiti comunisti marxisti-leninisti. Esso può essere rafforzato e reso organico al Coordinamento delle forze e dei partiti comunisti, con un rapporto gramsciano, capace di legare la massima identità alla massima unità, necessario a realizzare una vasta e profonda riunificazione della classe operaia espressa nel Coordinamento europeo dei delegati dei grandi Gruppi multinazionali e dei Laboratori pubblici della ricerca avanzata. Il Partito comunista tedesco (Dkp), il Partito del lavoro del Belgio (Ptb), il Nuovo Partito comunista dei Paesi Bassi (Ncpn) e il Partito comunista del Lussemburgo (Kpl) hanno costituito un Coordinamento che si riunisce per trattare questioni di comune interesse. È molto significativo che il Dkp partecipi anche al Coordinamento internazionale delle forze e dei partiti comunisti. Esempio è anche l'esempio di unità d'azione tra Ptb, Partito comunista belga e Partito comunista del Canton Ticino su importanti battaglie comuni per colpire le grandi ricchezze, battaglie che ormai non hanno più un recinto nazionale: ...La ristrutturazione capitalistica parcellizza quindi la composizione di classe, cancella diritti universali restituendoli alla disuguaglianza del libero mercato... Il sistema capitalistico è forzatamente in continua evoluzione, in quanto le sue contraddizioni intrinseche portano alla ricerca delle controtendenze che permettono di superare le crisi: il semplice allargamento della sfera d'influenza del capitale, l'uso sempre maggiorato di capitale fittizio (non derivante cioè da un processo produttivo di ricchezza) e la distruzione di capitale. Le conseguenze più dirette portate da tali tentativi di "evasione" dalle proprie contraddizioni sono la tendenza a formare monopoli... La contraddizione tra capitale e lavoro e quindi lo sfruttamento capitalistico restano elementi centrali della nostra analisi... (**Partito comunista del Canton Ticino, documento congressuale** http://www.partitocomunista.ch/index.php?option=com_content&view=article&id=406:tesi-congressuali&catid=82:2013-10-29-06-01-26&Itemid=50) A riguardo, così si esprime Elke Kahr, dirigente comunista di Graz, del partito comunista austriaco (KPO) Come per l'insieme dei paesi europei, la situazione in Austria si sta deteriorando e Graz non fa eccezione. Ciò ha molto a che fare con

la politica dell'Unione Europea, ma incidono anche le politiche a livello nazionale che promuovono costantemente piani di austerità e aumentano in tal modo la pressione sulla popolazione... Allo stesso tempo, chiediamo una redistribuzione delle ricchezze dei più fortunati verso i meno tutelati, e in particolare l'applicazione di un'imposta sui patrimoni (**Austria: Elke Kahr la ribelle rossa di Graz**, intervista rilasciata al settimanale Solidaire, organo del Partito del Lavoro Belga (Ptb) <http://www.marx21.it/comunisti-oggi/in-europa/8171-austria-elke-kahr-la-ribelle-rossa-di-graz.html>)

^{xv} **Stato e nazione, Rivista Gramsci n.17 del Maggio 2012 :** Un solo Stato di più Nazioni: il potere continentale della classe operaia e il Governo nazionale dei suoi alleati sottraggono la società dal vicolo cieco degli egoismi nazionalisti e costituiscono la Nuova Europa del lavoro e della democrazia.

Lo Stato sovietico sorto dalla Rivoluzione d'Ottobre del 1917 non è stato l'inizio della costruzione del socialismo in un solo paese, ma in un grande Continente di 15 paesi e 100 nazionalità.

L'Urss (Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche) era lo Stato con il territorio più esteso del mondo (circa 23 milioni di Km² quasi tre volte quello degli Usa e più del doppio di quello dell'Europa occidentale) e il terzo per popolazione (circa 280 milioni di abitanti)

^{xvi} **Europa democratica socialista, Rivista Gramsci, n.22 del giugno 2013:** Lo stesso Partito comunista, sorto nel 1898 a Minsk, fu concepito e fondato da Lenin come Partito continentale internazionale, così come quello di Gramsci nel 1921 era la sezione italiana della Terza Internazionale.

^{xvii} **ORSAA, Crisi del monopolismo, Rivista Gramsci, numero 19 del febbraio 2013 pag. 8;** (...) Il Partito della classe operaia europea nascerà laddove più avanzata e concreta sarà l'unità d'azione tra i partiti comunisti e di sinistra esistenti in più nazioni.

^{xviii} **Antonio Gramsci, Due rivoluzioni, L'Ordine Nuovo del 3 luglio 1920:** In Germania, in Austria, in Baviera, in Ucraina, in Ungheria si sono verificati questi svolgimenti storici; alla rivoluzione come atto distruttivo non è seguita la rivoluzione come processo ricostruttivo in senso comunista... L'esperienza delle rivoluzioni ha però mostrato come, dopo la Russia, tutte le altre rivoluzioni in due tempi siano fallite e il fallimento della seconda rivoluzione abbia piombato le classi operaie in uno stato di prostrazione e di avvilitamento che ha permesso alla classe borghese di riorganizzarsi fortemente e di iniziare l'opera sistematica di

schiacciamento delle avanguardie comuniste che tentavano ricostituirsi.

^{xix} **I nuclei gramsciani, Rivista Gramsci n.14 del Maggio 2010, da pagina 4:** “Per sostenere la funzione dirigente della classe operaia in questo delicato passaggio della storia della società umana, le sincere forze della democrazia e del socialismo dedicheranno tutto il loro entusiasmo al ruolo decisivo dei Nuclei gramsciani internazionali. La stretta unità d’azione dei Partiti comunisti europei e l’inizio di una ritrovata unità di lotta della classe operaia internazionale costituiranno la base di quel minimo di militanza politica necessaria all’analisi rivoluzionaria, capace di fecondare l’inedita costruzione di un forte ed unico partito comunista in un’area socialmente complessa di paesi imperialisti.”

^{xx} **Antonio Gramsci, Il partito comunista, L’Ordine Nuovo 8 ottobre 1920** (La sede del Congresso venne poi spostata a Livorno per ragioni di sicurezza: a Firenze già imperversavano i fascisti, mentre a Livorno i lavoratori tenevano ancora in pugno la situazione): *Il Partito socialista, di giorno in giorno, con una rapidità fulminea, si decompone e va in isfacelo; le tendenze, in un brevissimo giro tempo, hanno già acquistato una nuova configurazione; messi di fronte alle responsabilità dell’azione storica e agli impegni assunti nell’aderire all’internazionale comunista, gli uomini e i gruppi si sono scompigliati, si sono spostati; l’equivoco centrista e opportunistico ha guadagnato una parte della direzione del Partito, ha gettato il turbamento e la confusione nelle sezioni. ...I comunisti sinceri e disinteressati, sulla base delle tesi approvate dal III Congresso della III Internazionale, sulla base della leale disciplina alla suprema autorità del movimento operaio mondiale, devono svolgere il lavoro necessario perché, nel più breve tempo possibile, sia costituita la frazione comunista del Partito socialista italiano, che, per il buon nome del proletariato italiano, deve, nel Congresso di Firenze, diventare, di nome e di fatto, Partito comunista italiano, sezione della III Internazionale comunista: perché la frazione comunista si costituisca con un apparecchio direttivo organico e fortemente centralizzato, con proprie articolazioni disciplinate in tutti gli ambienti dove lavora, si riunisce e lotta la classe operaia, con un complesso di servizi e di strumenti per il controllo, per l’azione, per la propaganda che la pongano in condizione di funzionare e di svilupparsi fin da oggi come un vero e proprio partito.*

Il compagno Antonio Gramsci propone dunque di costituire una *Frazione comunista*. L’accelerazione bordighista impressa durante il Congresso del Psi portò alla costituzione del Pcd’I il 21 gennaio 1921. Seguirono tre anni di difficoltà, divisioni dello schieramento di sinistra e di repressioni mussolini-

niane. Gramsci, eletto parlamentare comunista il 6 aprile 1924, in meno di due anni nel corso dei quali percorse la penisola in lungo e in largo, ricostruì il Pcd’I che al III Congresso di Lione del 1926 assunse la struttura organizzativa e il programma politico del vero partito leninista di avanguardia della classe operaia italiana. Il lavoro di decantazione politico-organizzativo che Gramsci intendeva affidare alla *Frazione comunista* venne fatto, con più fatica, con più tempo, e con minore efficacia, per l’intemperatività, astratta e formalista, delle accelerazioni bordighiste del 1921. Il Partito Nuovo nasce bene quando riesce ad allearsi con il vecchio dal quale è sorto, secondo la magistrale indicazione di Lenin: “Separatevi da Turati e poi fate l’alleanza con lui”, pronunciata nel luglio del 1920, al 2° congresso della 3ª Internazionale. Lenin giudicava, però, troppo prematura l’operazione ed esiguo il nucleo bordighista per una nuova forza politica.

^{xxi} **7 documenti per contribuire a costruire il partito comunista fondato sul marxismo-leninismo creativo, La Via del Comunismo n.13 dell’aprile 2001, pag. 14:** “...il Cmld’I, unendo i marxisti-leninisti in un forte telaio presente in tutti i filoni delle forze comuniste del paese, sorge per battere l’inerzia riformista e l’avventurismo trotkista, per impedire ulteriori divisioni dovute a fughe elettoraliste o settarie e per favorire un convergente processo di “cernita unitaria”, consistente nel trasformare i partiti revisionisti in difensori democratici degli interessi antimonopolisti delle classi alleate del proletariato e nel creare le condizioni per costruire un autentico partito comunista della classe operaia, fondato sul marxismo-leninismo creativo”.

L’Unità dei comunisti, La Via del Comunismo n.20 del settembre 2003, pag.17: (...). Con profondo spirito autocritico, al di là delle prevedibili ostilità in contrate, ci sentiamo di dire che questo impegno disorganizzato ha impedito di legarsi intimamente con i compagni delle altre provenienze e con i lavoratori comunisti. Tutto ciò ha impedito di riversare appieno nel processo della Rifondazione il patrimonio unitario e positivo dell’esperienza dei marxisti-leninisti italiani. Soprattutto ha impedito loro di svolgere un efficace ruolo unitario, teso a superare le influenze negative del revisionismo, le cui correnti di destra e di “sinistra” sono nuovamente entrate in collisione producendo nell’autunno del 1998 una nuova e più profonda divisione dei comunisti. Dopo questa gravissima lacerazione che ha approfondito la divisione dei comunisti, i marxisti-leninisti più militanti del nostro paese svolsero, nella primavera del 2000, un esame critico ed autocritico costituendo il Comitato marxista-leninista d’Italia. Compito del Cmld’I è coordinare le esperienze dei marxisti-leninisti militanti nei diversi partiti e gruppi comunisti per svolgere un’agitazione politico ideale unitaria per un’attenta politica di unità dei comu-

nisti. Gli ultimi cinquant’anni hanno dimostrato una delle tesi fondamentali del marxismo-leninismo e cioè il legame stretto e dialettico che deve intercorrere tra la lotta economica e la lotta politica della classe operaia. Quando ci si lascia lusingare dalle conquiste economiche, abbandonando la lotta per la presa del potere politico (o il mantenimento nei paesi socialisti), si ottengono avanzamenti economici temporanei che la borghesia si riprende (come sta avvenendo) una volta riconcentrato nelle sue mani tutto il potere politico. Per poter infliggere una sconfitta al proletariato e al socialismo, la borghesia ha puntato principalmente, appunto, sul sindacalismo e sullo spontaneismo, distogliendo la classe operaia dalla lotta politica e da una visione generale dei problemi dell’intera società. Uno dei compiti fondamentali del Cmld’I è quindi questa rieducazione politica: legame stretto tra la lotta sindacale e la lotta politica e riproporre una visione generale di tutti i problemi della società in difesa di tutte le classi oppresse dal monopolismo finanziario.(...) Nel 1993, a seguito della confluenza incompleta del Partito comunista d’Italia (marxista-leninista) nel Partito della Rifondazione comunista, per iniziativa dei compagni Ennio Antonini, Angelo Cassinera, Fosco Dinucci, Maurizio Nocera e Pietro Scavo (vedasi il Quaderno di Nuova Unità *Per l’affermazione del marxismo-leninismo, per il comunismo*) venne fondato il Centro Lenin-Gramsci. Dopo l’ulteriore divisione dei comunisti italiani con l’uscita del Pcdi dal Prc il Centro Lenin-Gramsci, nel corso del 1999, svolse una profonda riflessione sollecitata principalmente dal compagno Raffaele De Grada, con queste decisioni: 1) Il Centro Lenin-Gramsci (Clg) venne denominato Centro Gramsci di Educazione e di Cultura (Cge), ora Centro Gramsci di Educazione (Cge); 2) Nel suo seno, venne costituito il Cmld’I (Comitato marxista-leninista d’Italia), fortemente voluto dai compagni Angelo Cassinera e Pietro Scavo, per la lotta per il partito e la presa del potere politico della classe operaia; 3) Il Cmld’I assunse l’impegno di assorbire il disavanzo di 34 milioni di lire del Clg, di gestire la tesoreria del Cge e di dirigere la rivista *La Via del Comunismo*. Il disavanzo accumulato dal Clg, venne sostanzialmente ammortizzato da pochissimi compagni, tra i quali generoso risultò l’impegno della compagna Angela Firulli e del compagno Vito Falcone. La costituzione del Cmld’I avvenne in tre riunioni svoltesi a Bologna il 9 gennaio, il 27 febbraio e il 29 aprile del 2000. Ad esse parteciparono: Ernesto Achilli, Lia Amato, Ennio Antonini, Aldo Bernardini, Angelo Cassinera, Piero De Sanctis, Ada Donno, Maurizio Nocera, Lorenzo Pace, Gianfranco Robustelli, Pietro Scavo, Carlo Sforzini, Giuseppe Tiberio ed altri. All’ultima riunione non partecipò Aldo Bernardini.

LA LINEA DEL PCd'I (m-l) E LA REALTA' POLITICA ODIERNA

Il PCd'I (m-l) è nato nel 1966 in continuità con il partito gramsciano (Livorno 1926) per portare avanti una giusta linea di lotta rivoluzionaria per il socialismo dopo che questa linea fu abbandonata (prima nei fatti e poi anche teorizzata) dal PCI. Se il congresso di Livorno del '26 rappresenta la rottura con il settarismo bordighiano, il '66 segna la rottura con il riformismo del "Partito nuovo" togliattiano.

La peculiarità del "partito nuovo" è stata quella di passare da una organizzazione per cellule (di fabbrica, di quartiere, di villaggio) ad una territoriale dove le sezioni rappresentavano il centro della vita del Partito (il ché, volenti o nolenti, ha comportato una diminuzione di numero e di importanza delle oltre cinquantamila cellule del Pci nell'immediato secondo dopoguerra e un aumento del peso relativo delle classi medie che rappresentando soltanto il 25% degli iscritti erano presenti nei comitati regionali con una percentuale dell'80% verso la fine degli anni settanta).

Non è l'organizzazione in sé il problema, ma è il fine che ci si prefigge di raggiungere. Cioè se lo scopo del Partito, in una determinata fase storica, è

quello di instaurare il socialismo oppure se sia necessario procedere di riforma in riforma per superare il capitalismo. Per risolvere il problema bisogna saper comprendere innanzitutto la fase storica attuale in cui ci troviamo e per farlo è necessario possedere una teoria con cui interpretare la realtà.

Rimanendo nell'ambito della sinistra, che almeno a parole non rinnega il marxismo, c'è la consapevolezza di essere in un periodo di crisi sistemica e mondiale del capitalismo e le linee politiche cui si approda sono sostanzialmente due. C'è chi dice che per risolvere la crisi a favore dei popoli bisogna ricostruire il partito, conquistare le "trincee" della società civile, costruire le proprie forze armate (la *guerra di posizione* gramsciana) e passare, una volta create le condizioni, all'assalto delle forze della reazione (*guerra di movimento* gramsciana).

L'altra posizione considera invece che tra il capitalismo e il socialismo ci sia una lunga fase di transizione sul modello della Nep leniniana e delle "Nuove democrazie" orientali a partire dalla Repubblica Popolare Cinese e che di conseguenza bisogna ricostruire il partito,

riformare il capitalismo e reintrodurre elementi di intervento pubblico in economia (*economia mista*) finché dopo una lunga competizione fra elementi di pianificazione statale e mercato capitalista si giunga al prevalere del socialismo (e allora sarà possibile anche la rivoluzione).

E' chiaro che dalla linea d'azione che si fa propria dipende anche la forma partito. Se si considera che non esiste nessuna transizione dal capitalismo al socialismo il partito lo si costruisce in modo da poter essere lo Stato maggiore del proletariato in qualsiasi situazione (vedi l'organizzazione e l'azione del PCd'I negli anni della dittatura fascista). Mentre se si fa propria la linea del lungo periodo di transizione, sebbene ci si pronunci a favore della struttura organizzativa per cellule nei luoghi di produzione, volenti o nolenti, si dà la priorità alle istanze territoriali che sono il luogo dove si svolgono le importanti battaglie elettorali, istituzionali e dove si danno risposte ai problemi della gente senza però uscire dai limiti imposti dal capitalismo (altrimenti inizia la disobbedienza civile e se questa si generalizza si pone all'ordine del giorno un

nuovo ordine sociale o quantomeno un governo di emergenza che è assolutamente l'opposto dei governi tecnici, di larghe intese, di scopo e finanche di unità nazionale che si sono succeduti negli ultimi trent'anni della storia della Repubblica italiana le cui politiche, indistintamente, sono state quelle di salvaguardare e ingrassare il grande capitale transnazionale a discapito dei lavoratori e anche delle classi medie del proprio paese).

Ritornando al tema della linea politica assunta dal PCd'I (m-l) dal '66 (anno di fondazione) al '91 (anno dello scioglimento) è da apprezzare la volontà di colmare il vuoto teorico-culturale e politico lasciato a sinistra dalla svolta

in senso riformista del PCI evidenziatasi soprattutto durante il periodo del cosiddetto "compromesso storico", ma al di là di tutte le affermazioni e declamazioni contenute nei documenti congressuali (in proposito di particolare interesse sono l'*appello ai lavoratori* e la *risoluzione politica* del quarto congresso nazionale svoltosi a Roma nel Gennaio 1984) non è mai riuscito ad essere un partito con un'influenza di massa assumendo, consapevolmente o

meno, al massimo un ruolo di sprone a sinistra alla politica del Pci.

Infatti a livello elettorale, sia per mancanza di fondi e sia per mancata "visibilità" mediatica, il Partito oscillava fra un astensionismo includente e un'indicazione di voto per compagni del Pci in alcune realtà territoriali (poche volte riusciva a fare inserire delegati del partito nelle liste comuniste e raramente si



Livorno 14/10/66 - Rapporto di Fosco Dinucci al Congresso di fondazione del Pcd'I (m-l)

presentava autonomamente alle elezioni territoriali con un unico caso di un consigliere comunale eletto in una cittadina del Meridione).

Non che i comunisti siano innamorati del momento elettorale e tantomeno delle poltrone dei centri decisionali, ma la mancanza di un consenso elettorale e di una sponda istituzionale erano (e sono) il riflesso del carente radicamento all'interno delle dinamiche della lotta di classe egemonizzate dal Pci

e a volte da forze "estremiste".

Non aver compreso il carattere nazionale-popolare del popolo italiano che richiedeva una elaborazione originale di una via italiana al socialismo (non intesa certo come via parlamentare al socialismo) per mobilitare i lavoratori alla lotta per il lavoro, la dignità, le libertà democratiche, ma rinchiudersi nella propaganda di saldi principi ideologici e aspettare che la crisi economica, sociale, morale spingesse il popolo alla "sollevazione" e lo avvicinasse al Partito, non organizzarsi ed agire alla maniera degli anni bui del regime fascista, non valorizzare pienamente la Resistenza nazifascista (sia politica che militare) fino a

ricavarne un nuovo modello per la rivoluzione socialista nei paesi imperialisti (trovando l'anello mancante tra liberazione nazionale e socialismo) sono stati i limiti del PCd'I (m-l) che è necessario superare oggi perché la crisi mondiale del sistema capitalista è ancora in corso e si sta aggravando e le vie di uscita sono sempre più ristrette e alla fine si ridurranno a due: o rivoluzione o reazione e guerra di distruzione.

LOTTA DI CLASSE IN VAL VIBRATA

Sta diventando pensiero diffuso, a sinistra, la concezione che la classe operaia abbia perso coscienza di sé e del suo ruolo, sia rinunciataria, non esista più. Quanto accaduto in questi mesi in Val Vibrata dimostra invece quanto false siano queste “nuove teorie”, create ad hoc per giustificare strabilianti teorizzazioni, nuovi socialismi del XXI secolo e cose varie e eventuali, teorie portate avanti da settori estranei al proletariato, ammantati di una veste di estrema sinistra, che non hanno fiducia nel ruolo storico emancipatore della classe operaia.

A Martinsicuro, i lavoratori della Carbotech, all'interno di un quadro di pesante clima intimidatorio, al totale disinteresse aziendale riguardo alle condizioni di salute e sicurezza, (condizioni culminate con una serie di gravi incidenti) hanno lottato dopo il mancato accordo per il rinnovo dei contratti interni di secondo livello ed affinché vengano assunte misure per tutelare la salute degli operai.

La decisione aziendale di prospettare l'annullamento dei contratti interni di secondo livello ha fatto invece subito scendere in sciopero gli operai della Eurocarbo di Corropoli, che hanno denunciato, insieme ai lavoratori della Carbotech, che non si possono annullare o eventualmente rinegoziare i contratti di secondo livello legandoli alla

produttività, alla qualità del lavoro, ai reclami, al costo cernite: in primis i lavoratori hanno fatto notare che debbono operare in pochi su tanti macchinari, vecchi e molto logori, facendo notare che ciò influisce sulla riuscita del pezzo. Gli operai fanno parlare i fatti, smascherando i trucchi furbeschi dietro i quali spesso le proprietà accampano puerili scuse per non rinnovare i contratti.

Contro la decisione di chiudere lo stabilimento di Martinsicuro, lottano gli operai della Bontempi, storica ditta che produce organetti musicali giocattolo. I lavoratori della società Ruzzo Reti S.p.A., gestore del servizio idrico integrato nella provincia di Teramo Ruzzo Reti S.p.A. sono da mesi in stato di agitazione e denunciano come, favorendo uno scandalismo di facciata attraverso una voluta conduzione spregiudicata della società pubblica, si vogliono creare le condizioni per privatizzare l'Ente, dandolo in pasto a predoni privati, secondo una strategia voluta da tempo e da tempo imposta. A dicembre la Las Mobili, azienda storica della Val Vibrata di impatto nazionale, ha arbitrariamente messo in mobilità 40 lavoratori, dopo i 40 di luglio e dopo che a gennaio 2013 era stato esternalizzato il reparto carico. I lavoratori hanno immediatamente denunciato la strategia padronale, mirata a restringere considerevolmente l'attività produt-

tiva, e sostengono di non potersi caricare sulle loro spalle il peso di una ristrutturazione così violenta e pesante, che sta avvenendo nel complice silenzio generale di forze politiche (ad eccezione di Pdc e Sel) e governi comunali, provinciali e regionali. L'avanguardia cosciente e organizzata degli operai Las, intende difendere fino in fondo il proprio posto di lavoro ed i propri diritti; rifiutando l'accomodamento alla sottoscrizione dei verbali di risoluzione del rapporto lavorativo, i lavoratori hanno iniziato una lunga battaglia per il riconoscimento dei propri diritti e per scongiurare un piano selvaggio di licenziamenti che minaccia anche gli altri operai ancora in azienda.

I lavoratori dello stabilimento Hatria di Sant'Atto(Te) del Gruppo Marazzi hanno deciso una serie di iniziative di protesta in risposta alla decisione aziendale di non far ripartire la produzione, ferma ormai da mesi. Il Gruppo Marazzi, multinazionale italiana nel campo ceramiche, piastrelle e sanitari, è tra i primi quattro produttori mondiale del settore, con un fatturato dichiarato di quasi un miliardo di euro (970 milioni). Negli anni settanta il Gruppo è cresciuto attraverso una politica di acquisizione di aziende italiane ed estere, ma è stato recentemente a sua volta acquisito dal monopolio americano Mohawk Industries Inc. per

1,5 miliardi di dollari, attraverso un'operazione economica che ha avuto l'appoggio del colosso finanziario Barclays. Oggi l'Hatria viene ceduta a CoBe Capital, una grande società finanziaria privata americana specializzata in acquisizioni, recuperi e gestioni di cessioni aziendali ritenute "non soddisfacenti". Il gruppo finanziario, fondato nel 1994 da Neal Cohen, opera principalmente nelle Americhe e in Europa, ed aveva concesso finanziamenti all'Hatria per circa una trentina di milioni di euro, mentre il valore aziendale dell'impianto teramano si aggira intorno ai 25 milioni di euro. E' un'operazione di private equity come si dice in gergo, dove si procede a profonde ristrutturazioni di cui ne faranno le spese i lavoratori in prima persona, ma anche chi lavora esternamente per l'Hatria. Questi grandi processi di concentrazione monopolista, tratto tipico dell'attuale fase economica, avvengono attraverso la fusione e l'intreccio tra grande capitale finanziario e industriale.

Questi imponenti processi di accentrimento monopolista, tratto tipico che determina gli attuali scenari di crisi economica, avvengono attraverso la fusione e l'intreccio tra grande capitale finanziario e industriale: in sostanza, le formazioni monopoliste, una volta rilevate le aziende concorrenti, procedono alla

loro dismissione, dopo averne assorbito marchi o settori tra i più dinamici.

Questo imponente processo di accentrimento monopolista è il tratto tipico che determina gli attuali scenari di crisi economica: in sostanza, quasi sempre le formazioni monopoliste, una volta rilevate le aziende concorrenti, procedono alla loro dismissione, dopo essersi impadroniti



Gli operai della Carbotech di Martinsicuro (Te) in sciopero. Giugno 2013

di prodotti e settori tra i più competitivi sul mercato.

La classe operaia dunque c'è, lotta e ribatte colpo su colpo, in condizioni durissime di isolamento ed accerchiamento, all'offensiva padronale che vuole licenziare per ottenere più profitto, o cancellare contratti di secondo livello e appesantire i tempi di lavoro; i lavoratori reagiscono alla strategia monopolista che assorbe e impone la chiusura

di importanti aziende di respiro nazionale, così come al tentativo dei grandi gruppi privati di creare un clima scandalistico per giustificare la privatizzazione di enti regionali. Le condizioni di lotta ed i risultati che si ottengono rispecchiano la situazione generale di un'offensiva monopolista restauratrice che divide e disgrega l'intera società: senza alcun appoggio, circondati da un muro di gomma e di classe che isola e circonda la classe operaia, i lavoratori non si piegano, a differenza della visione pessimistica di un nugolo di intellettuali comodamente seduti sui loro sofà. Lavorare invece a rompere l'accerchiamento, unificare le lotte della Eurocarbo con quelle della Carbotech, della Bontempi con quelle della Ruzzo Reti e della Las Mobili, ed essi tutti con la lotta contro la riforma e la soppressione dei tribunali, per fare un esempio. Nell'attuale epoca di crisi del capitalismo, la classe monopolista

rastrella ferocemente denaro andando a colpire categorie che fino a ieri erano considerate privilegiate: piccola e media imprenditoria, commercianti, lavoratori intellettuali. E' nell'interesse generale lottare contro il potere della classe monopolista e contro le multinazionali, contro i grandi padroni che posseggono i grandi gruppi finanziari, che determinano le attuali politiche antioperaie e antipopolari, che spin-

gono i lavoratori del continente verso scenari di disoccupazione, povertà, guerra

L'unità delle lotte della classe operaia e dei lavoratori è la risposta alla frammentazione delle lotte, che è scientificamente imposta, così come funzionali ai monopolisti sono

le divisioni sindacali.

Esistono le condizioni per rompere l'isolamento e creare un grande movimento di massa, un ampio fronte democratico antimonopolista diretto dalla classe operaia, che lotti per rivendicazioni immediate e sinergicamente e organicamente, attraverso

queste battaglie si acquisti consapevolezza per portare la lotta verso l'orizzonte strategico della trasformazione rivoluzionaria della società.

Questo oggi ci insegna la classe operaia vibratiana.

Per approfondire:

<http://www.comunisti-italiani.it/modules.php?op=modload&name=News&file=article&sid=9038>

<http://www.comunisti-italiani.it/modules.php?op=modload&name=News&file=article&sid=9113>



Gli operai Atr di Colonnella e Carbotech di Martinsicuro (Te) in sciopero, Giugno 2013.

È noto a tutti quanto il capitale monopolistico abbia acuito gli antagonismi del capitalismo. Basta accennare al rincaro dei prezzi e alla pressione dei cartelli. Questo inasprimento degli antagonismi costituisce la più potente forza motrice del periodo storico di transizione, iniziatosi con la definitiva vittoria del capitale finanziario mondiale. Monopoli, oligarchia, tendenza al dominio anziché...è alla libertà, sfruttamento di un numero sempre maggiore di nazioni piccole e deboli ad opera di un numero sempre maggiore di nazioni più ricche e potenti: sono le caratteristiche dell'imperialismo, che ne fanno un capitalismo parassitario e putrescente. Sempre più netta appare la tendenza dell'imperialismo a formare lo Stato entier, lo Stato usuraio, la cui borghesia vive esportando capitali e tagliando cedole. Sarebbe erroneo credere che tale tendenza alla putrescenza escluda il rapido incremento del capitalismo: tutt'altro. Nell'età dell'imperialismo i singoli paesi palesano, con forza maggiore o minore, ora l'una ora l'altra di quelle tendenze.

Lenin

LAVORARE COL PANICO

Produrre nel “polo del lusso” ai tempi di Marchionne. Intervista ai lavoratori della Maserati.

Pubblichiamo un'intervista ad alcuni operai dello stabilimento Maserati di Grugliasco (To) a cura dell'Osservatorio sulla composizione di classe. L'ex stabilimento della Bertone è stato riaperto e rientra sotto il controllo Fiat.

Oggi la crisi strutturale causata dall'accumulazione monopolista si esprime restringendo le attività e la base produttiva. Ciò acutizza le contraddizioni e la concorrenza inter-monopolistica, aumenta la disegualianza sociale, ed in definitiva alimenta i pericoli di guerra. In risposta a ciò, c'è chi invoca la necessità di nuovi investimenti, per creare nuovi posti di lavoro, equivocando su una falsa quanto facile equazione investimento=occupazione. C'è un difetto di interpretazione, c'è un limite che consiste nel pensare la crisi dentro gli schemi della socialdemocrazia.

E' notizia recente che Michelin investirà 800 milioni di euro in Francia da qui fino al 2019 per aumentare l'efficienza dei suoi stabilimenti e sviluppare il centro di ricerca di Clermont-Ferrand. Allo stesso tempo però il gruppo d'Oltralpe fermerà la produzione di pneumatici per camion, mandando a casa 730 lavoratori, come detto prima. Fiat (e non solo) ottenne dallo Stato il diritto a ristrutturare le sue imprese. La famosa legge 675 sulla riconversione industriale, fu uno strumento formidabile per introdurre nuove tecnologie nei processi produttivi, e grazie al massiccio ricorso alla Cassa integrazione Guadagni la Famiglia Agnelli espulse dal processo produttivo migliaia di operai: dei circa 250 mila impiegati in Fiat negli anni Ottanta (60mila solo a Mirafiori), ne restano oggi scarsi 24 mila, la maggior parte dei quali in cassa integrazione. Una volta per tutte è dimostrato quanto siano false ed illusorie le teorie di chi sostiene che l'occupazione cresce in misura proporzionale con l'innovazione e gli investimenti. In realtà a crescere sono i profitti, la disoccupazione e la crescente povertà delle masse lavoratrici, mentre la crisi si acutizza sempre di più. L'investimento, l'efficienza aziendale non è di per sé elemento di crescita, perché all'aumento dei fattori di produzione e redditività non corrisponde un aumento della base produttiva. Questi fenomeni si possono comprendere solo analizzandoli dal punto di vista marxista, cioè evidenziando la contraddizione tra rafforzamento crescente dei complessi monopolistici, e il crollo delle risorse produttive umane.

La ricerca del massimo profitto da parte dei monopolisti ha ridotto continuamente il potere d'acquisto delle masse lavoratrici, determinando una crisi di sovrapproduzione relativa. I monopolisti rispondono dirigendo le proprie strategie laddove il mercato è solvibile: verso il lusso, le armi, la finanza, il terziario, riducendo i volumi di produzione e causando una immane distruzione di forze produttive, umane e materiali. La Fiat ad esempio sta facendo questo, e il polo del lusso Maserati qui descritto ne è la conferma: da una parte disoccupazione di massa nei settori produttivi non solvibili dal mercato, dall'altra condizioni di supersfruttamento per i lavoratori che restano nel ciclo produttivo, (nello specifico vediamo qui un settore che in tempo di crisi, non risente di essa, il polo del lusso appunto) sottoposti a feroci ritmi di flessibilità: aumento dell'intensità del lavoro, ritmi serrati, repressione in fabbrica, tagli al salario. La riduzione drastica del salario ovviamente peggiora la vita dei lavoratori ancora occupati perché oltretutto si innalza l'intensità del lavoro e della giornata lavorativa. Infatti, se è vero che durante i periodi di crisi la produzione si riduce, ed in molti casi si lavora non a pieno ritmo settimanale, questo non comporta assolutamente una diminuzione dello sfruttamento: la tendenza è quella di intensificare la produzione, anche arrivando a prolungare la giornata lavorativa: insomma, tanto meno affari si fanno, tanto maggiore deve essere il margine di guadagno. Meno giorni si lavora, maggiore è la quantità di tempo di lavoro da consegnare al plusvalore. Con questa dovuta premessa offriamo al lettore uno spaccato reale delle condizioni di lavoro e di isolamento odierni della classe operaia, ricordando che la teoria parte sempre dall'analisi concreta della situazione concreta. ●

Dopo anni di chiusura e di cassa integrazione la ex Bertone di Grugliasco (TO) ha riaperto i cancelli e riavviato la produzione sotto le insegne del Gruppo Fiat. Il marchio dello stabilimento è quello della Maserati ma oramai i marchi non hanno più i loro riferimenti storici e territoriali, sono immagini prive dei solidi legami del passato. Oltrepassando i cancelli sembra non sia cambiato molto rispetto ai procedimenti del periodo fordista, se non per l'assenza della “comunità dei lavoratori” e della soggettività operaia, azzerata dalla competizione interna ed esterna alla fabbrica e dal nuovo individualismo.

La razionalizzazione della produzione comporta un maggior controllo, gli spazi di autonomia sui posti di lavoro (già estremamente limitati) risultano annullati; la sottomissione ai tempi e alle regole deve essere completa. Il sindacato di fatto è espulso dal luogo di produzione, al più lo si convoca quando ci sono accordi da firmare.

In questa fabbrica, dopo Pomigliano la seconda ad essere ristrutturata nell'era dopo Cristo di Marchionne, gli operai esprimono la consapevolezza che non stanno solo producendo automobili. In Maserati sono in corso altri procedimenti che non vengono mai detti in modo esplicito. Qui si stanno selezionando i lavoratori che faranno funzionare il "polo del lusso" che unirà il Mirafiori a Grugliasco. Qui si sta educando alla docilità, all'abitudine all'insicurezza verso il futuro, a lavorare con il panico.

OCC: *dopo una lunga fermata e molte vicissitudini lo stabilimento di Grugliasco della ex-Bertone ha ripreso la produzione sotto il comando della dirigenza Fiat. Quale ristrutturazione ha subito la fabbrica?*

Antonio: ha subito una ristrutturazione molto profonda; oggi produciamo due vetture, cam-

biano alcuni particolari ma si lavora sulla stessa scocca. Praticamente la fabbrica è tutta nuova, le linee della produzione sono state completamente rinnovate. Come avrete letto sui giornali abbiamo avuto dei problemi a causa di un temporale: dai tombini e dal tetto è entrata nello stabilimento una tale quantità di acqua che si è allagato tutto, si sono bagnati i robot, insomma un grosso casino che ha bloccato tutto.

OCC: *come valutate l'organizzazione della produzione in Maserati, anche in riferimento alle vostre passate esperienze produttive?*

Gino: Credo che come operai nessuno abbia una visione complessiva dell'organizzazione dello stabilimento, conosciamo la situazione particolare del nostro posto di lavoro, cosa non funziona nel nostro specifico. Nella ex-Bertone era tutta un'altra cosa, intanto c'era un sindacato, c'erano dei delegati, c'era un collegamento fra operai, c'erano altri ritmi di lavoro. Oggi non è più così, dalla gerarchia di fabbrica arrivano solo ordini da eseguire, non si può discutere nulla. L'operaio è un soldatino che deve obbedire, per resto non deve sapere nulla. Ha dei compiti, delle regole, riceve delle consegne che, come dirò, non sono seguite prima di tutto dall'azienda quando ri-

tiene non siano convenienti.

Luigi: non c'è comunicazione fra gli operai, non ci si parla, raramente ci si conosce. Dentro ci sono operai che arrivano da Mirafiori, dall'Itca, dall'ex-Bertone. Ma non è solo il fatto che non c'è conoscenza, c'è qualcosa di più, anche di preoccupante volendo. Mi riferisco ai tempi di lavoro, all'organizzazione, al fatto che tutto debba essere fatto in fretta, insomma al modo di lavorare. Vedo anche che fra gli operai non c'è voglia di parlare del lavoro, della fabbrica.

Gino: la fabbrica è un posto dove si lavora e basta, non è un luogo dove si socializza perché è costruita e organizzata per produrre, per dividere non certo per unire. L'operaio deve concentrarsi sulla macchina, sul suo lavoro e basta, non ci sono altre possibilità.

Antonio: in fabbrica regna il fascismo, se provi ad accennare ad un discorso politico, cambiano discorso. Anche i compagni quelli che hanno fatto gli scioperi, i cortei stanno zitti, non intervengono non solidarizzano. Mi prendono poi da parte per dirmi "questa è una fabbrica nuova Antonio, qui non sei a Mirafiori...parla di calcio, di televisione, di quello che vuoi ma non di politica". Questo è il clima che c'è alla Maserati.

OCC: *volete dire che non c'è*

alcuna traccia di coscienza, di soggettività degli operai?

Gino: per rendere l'idea si può pensare alla situazione che c'era nelle vecchie fabbriche automobilistiche con in più il fatto che qui non c'è nessun livello di organizzazione operaia, non si esprime alcuna coscienza, non dico che non ci sia, credo che gli operai capiscono la condizione che vivono, dico che non si esprime in nessun modo una coscienza. Non esistono gli operai come insieme, come "noi", esistono tanti "io" anche in lotta fra di loro.

Antonio: gli operai sono succubi, chi più chi meno hanno tutti problemi economici. Alle spalle c'è stato un lungo periodo di cassa integrazione, poi la crisi ha colpito tutti e pur di lavorare siamo tutti costretti ad accettare qualsiasi cosa.. Fanno di tutto pur di poter fare qualche ora di straordinario, fermano il capo e con insistenza gli chiedono: "stasera? Mi fai fare due ore stasera?" Non c'è bisogno che il capo chieda, sono gli operai che insistono. Io non farei comunque gli straordinari; un giorno ho detto che sono contrario a fare gli straordinari quando c'è ancora troppa gente che non lavora perché è a casa in cassa integrazione, il capo mi ac-

chiappa e mi fa: "te li sei giocati per sempre gli straordinari"

OCC: *Gino prima diceva che non c'è il sindacato in fabbrica, non sono stati eletti i delegati?*

Alberto: io vengo da Mirafiori, non so nemmeno se c'è un delegato, mi hanno detto che c'è ma io non lo conosco, non



Stabilimento Maserati di Grugliasco (To)

si è mai presentato a noi operai; nessuno mi viene a chiedere se ci sono dei problemi. Per quel che ne so qui alla Maserati non hanno mandato ex delegati della Fiom. Tesserati ce ne sono ma non delegati o comunque operai con le palle. Credo che le vicende di Pomigliano e i ricorsi della Fiom abbiano insegnato qualcosa alla dirigenza Fiat, qui hanno chiamato iscritti Fiom ma li hanno selezionati,

poi magari qualcuno gli sarà anche sfuggito.

OCC: *poi tra l'altro qui la Fiom si è espressa per il "si" al referendum.*

Gino: non esiste il sindacato e se ne sente la mancanza. L'operaio da solo non è in grado di affrontare e contrapporsi al capo o al gestore, è troppo debole e sotto ricatto, si sente controllato e valutato. Sa che dal suo comportamento dipenderà il suo futuro, la possibilità di continuare a lavorare. Poi considerate che quelli che sono qui a lavorare sono i più sicuri per l'azienda, non hanno certo tirato a sorte, hanno fatto una selezione. Io sono uno che legge, si informa, studia ma non posso espormi, devo lavorare, ho una famiglia con dei figli e allora mi impegno con i problemi ambientali, l'in-

ceneritore, il Tav. Vorrei avere la possibilità di riprendere l'impegno sulla fabbrica, sul lavoro, su questi temi qui che tutti hanno abbandonato ma che sono primari per la vita delle persone. Quando si dice che la democrazia te la lasci alle spalle quando passi i cancelli della fabbrica, in effetti è così, che poi la democrazia non la trovi da nessuna parte, ma in fabbrica è peggio. Se penso alle nostre

condizioni, c'è da ridere amaramente quando Berlusconi chiede "l'agibilità politica", oramai le parole non contano più nulla.

OCC: *certo la condizione del lavoro odierno è una grande questione che va ripresa a partire dalle trasformazioni che hanno prodotto la situazione attuale, la flessibilità, la precarietà, il nuovo mercato del lavoro, l'individualismo che avete sottolineato anche voi. Anche queste chiacchierate servono. Torniamo alle condizioni di lavoro alla Maserati.*

Antonio: voglio dire ancora una cosa sul sindacato. Qui non c'è il sindacato, la Fiom non c'è, il sindacato giallo si nasconde, si mimetizzano; sono andato da uno che mi hanno indicato come un delegato Uilm, gli faccio: "sei un delegato? Vorlevo dirti..." e quello seccato: "ora non posso ascoltarti, ho da fare, mi parli in mensa", per dirti cos'è il sindacato in Maserati.

Luigi: sulla situazione lavorativa il problema è che mancano gli operai per poter raggiungere gli obiettivi della produzione, si lavora male, con il fiato corto, si sta sempre a rincorrere. Poi per chi come me, è stato abituato a lavorare con i sistemi Bertone, i ritmi sono alti. Mi sembra che ci siano settori della fabbrica che non ce la fanno proprio. Mi sembra che non ab-

biano ancora preso le misure di come si organizza il lavoro.

Antonio: io so che quando ci fermiamo ci dicono che è colpa del montaggio che non va avanti. Il mio capo mi ha confidato che deve spingere la gente a lavorare perché ha pochi lavoratori; ne ha richiesti, non glieli hanno dati e gli hanno detto di aggiustarsi. Riceve sempre sollecitazioni perché manca il materiale in linea, che manca questo, manca quello. Lui cosa dice?: "io la responsabilità la faccio ricadere su di voi".

Gino: siamo in una situazione che è soprattutto di frustrazione, a volte anche di incazzatura ma non potendo scaricarla verso l'alto, verso la direzione, viene indirizzata verso gli altri operai, oppure la gente si colpevolizza perché non riesce a stare dentro i ritmi del lavoro.

Luigi: chi prova a contestare la produzione oppure va in malattia o si infortuna ha fallito la prova, se ne torna in cassa integrazione e difficilmente sarà richiamato. I più fanno di tutto pur di non stare a casa, è come se fossero operai "in prova", un piccolo infortunio non si denuncia.

Antonio: io ho visto un paio di contestazioni, in tutti e due i casi i lavoratori sono ritornati in cassa integrazione. I tempi sono calcolati al secondo: un operaio della logistica ha contestato che non ci stava dentro con i tempi per portare i pezzi che servono

alla linea. "Non ce la fai? Torna a casa a riposarti, chiamiamo quelli che ce la fanno!". Funziona così. Non sono ammesse contestazioni ma nemmeno osservazioni che potrebbero migliorare la produzione.

OCC: *è convinzione comune che il "nuovo" modo di produrre richieda la collaborazione dei lavoratori e l'utilizzo dei loro suggerimenti per migliorare la produttività. Sentendo quel che dite si direbbe che non sia proprio così.*

Antonio: no, non esiste, qui non è così. Nel mio caso, tanto per fare un esempio, per non fare troppi viaggi in magazzino a prendere i pezzi da distribuire sulla linea, caricavo più materiale di quel che serviva per l'immediato. Conosco il mio lavoro; per esempio quando vado in magazzino mi carico tutti i bulloni che mi servono per le otto ore. Ci vado una volta sola e mi prendo quello che mi serve per la giornata. Conosco a memoria tutti i numeri del materiale che mi servirà, memorizzo tutto. Per me è come andare al supermercato, so che mi serve 3 di questo, 5 di quell'altro, una scatoletta di quelle viti... ho imparato bene il mio lavoro e mi autogestivo così mi prendevo anche del tempo per una sigaretta o un caffè. Ora questa organizzazione del mio lavoro non mi è più consentita. Il gestore ha ordinato agli operai di contare i pezzi e se ne portiamo

di più li dobbiamo riportare indietro. In pratica dobbiamo sempre essere in movimento e non ci stiamo dentro con i tempi, non esiste il fatto di avvantaggiarsi. Si è sempre al limite dei tempi e se già uno si soffia il naso ha già perso il tempo e rischia di far mancare i pezzi alla linea. Stanno facendo di tutto per metterci l'uno contro l'altro, ci dobbiamo controllare a vicenda, l'operaio del montaggio deve controllare cosa fa quello della logistica e riferire al capo se c'è qualcosa che non va.

OCC: *ma tu come ti spieghi questi ordini sui numeri di pezzi da portare di volta in volta? Che poi non sono funzionali alla produttività; qual è la logica secondo te? Ci sono problemi di sicurezza?*

Antonio: la sicurezza non c'entra ma su questo dovremmo fare un discorso a parte; non lo so il perché, non me lo spiego. Loro non vogliono scorte, le scorte devono stare in magazzino, non in linea. Loro odiano le scorte, è una regola primaria della produzione in Maserati. C'è la guerra tra fra la logistica e chi monta le vetture; farebbe comodo avere delle scorte invece di correre sempre in magazzino. Io devo lavorare sempre con il panico perché gli altri lavorano

con il panico. Non si può girare per la linea con la faccia rilassata, non devi sorridere; nelle otto ore devi stare sempre in panico, triste, in tensione. Uno che non sa lavorare o che non ha malizia è sempre in difficoltà, nonostante lui lavori, nonostante ci metta anima e cuore nel lavoro, è sempre in difficoltà.

OCC: *Antonio prima diceva*

La lotta diventerà sempre più dura nei prossimi anni: dovete prepararvi ad ogni rinuncia, ad ogni sacrificio, e dovete istruirvi, istruirvi, e ancora istruirvi; perché ci sarà bisogno di tutta la nostra intelligenza. Impossessatevi del marxismo-leninismo, diventate dirigenti politici di massa capaci e avvicinerete il raggiungimento del nostro fine. La nostra rivoluzione non sarà solo politica, ma anche economica, culturale, morale. Quanto più sarà larga la vostra preparazione tanto più sarà completa la rivoluzione e più facile il suo sviluppo.

Antonio Gramsci

che ci sarebbero delle osservazioni da fare sulla sicurezza; cosa mi dite?

Alberto: formalmente sembra tutto a posto, noi prendiamo visione delle norme e firmiamo delle carte; chi si muove per l'officina deve viaggiare a norma, rispettare la segnaletica e tutto quanto è previsto. Poi succede che ti senti i capi gridare dietro che bisogna muo-

versi, che arranchiamo, che non ci stiamo dentro con i tempi. Allora vedi che la gente sotto pressione non può rispettare i limiti della velocità consentita. Ci si incrocia, si rischia per non farsi urlare dietro dai capi.

OCC: *che differenze ci sono rispetto al modo di lavorare che c'era a Mirafiori?*

Antonio: uhh, Mirafiori era l'America! Io riuscivo ad autogestirmi il lavoro, a rispettare i miei compiti e a prendermi del tempo per respirare, per fumare o prendermi un caffè. Quando c'era qualche cambiamento e non ce la facevo se il lavoro era tanto, contestavo i nuovi tempi, provocavo delle fermate. Veniva il capo a controllare che non facessi il furbo, mi rivolgevo al delegato che chiamava quello dei tempi che controllava, verificava. In Maserati non esiste quello dei tempi. Il capo ti dice: "devi fare da qui

fino in fondo, ce la fanno tutti, devi farcela anche tu e se vedi che il tuo collega è in difficoltà gli dai una mano, devi pensare che qui siamo un gruppo, non puoi pensare di farti i cazzi tuoi" Non esiste poter pensare. "la linea è ferma, vado a prendermi un caffè" perché subito ti trovano qualcosa da fare: "vieni che c'è un camion da scaricare", che poi non è il mio la-

voro, io qui non ho un mio lavoro. A Mirafiori potevo dire che avevo un mio lavoro. Se la linea si ferma non è colpa mia, è un problema della organizzazione del lavoro, se lo devono risolvere loro.

Alberto: aggiungo ancora una cosa su come passiamo il tempo in fabbrica. Facciamo due turni: dalle 6 alle 14 e poi dalle 14 alle 22; 4 minuti prima della chiusura del turno si ferma la linea, non c'è tempo per fare la doccia. A parte che non ci sono gli armadietti per tutti, siamo in troppi per avere un buco di spogliatoio. Se vieni alle porte vedi che, a differenza di Mirafiori, qui la gente entra ed esce con la divisa perché non ha gli armadietti, perché la linea si ferma 4 minuti prima e come fai a cam-

biarti e fare la doccia? Ma anche chi ha l'armadietto deve fare 2 chilometri per andare a cambiarsi, il tempo di raggiungere lo spogliatoio e si fanno le 22.30. A noi di Mirafiori fanno contratti di tre mesi rinnovabili, in pratica siamo precari, interinali, non ci sentiamo fissi alla Maserati, siamo sempre di Mirafiori in distacco, sotto ricatto perché al 31 dicembre possono chiamare altri.

Luigi: il lavoro c'è, si lavora di corsa, escono macchine da riprendere perché in linea non si riesce a completarle. Ora dovremo lavorare anche il sabato, ma non saranno pagati come straordinario perché li considerano dei recuperi. Ci sono state delle fermate indipendenti da noi e ora li dobbiamo recupe-

rare, lo prevedono i nuovi contratti.

OCC: per concludere un'ultima considerazione: per quel che avete detto alla Maserati non si crea quella "comunità di fabbrica" di cui si parla a proposito del nuovo modo di produrre.

Gino: no, se ho capito cosa vuoi intendere. Loro vorrebbero che ci fosse un "gruppo" ma ci sono resistenze da parte degli operai perché ognuno pensa a se stesso. Questo però vuol dire che non si crea nemmeno un'unità nostra, per i nostri interessi. Lavoriamo come ti abbiamo detto e ci fanno sentire anche dei privilegiati; è come se ci indicassero sempre chi sta peggio di noi, chi è in cassa integrazione, chi non ha lavoro.



Gli operai Fiat in lotta davanti allo stabilimento Mirafiori.

INDESIT

STORIA DI UNA DELOCALIZZAZIONE

La vicenda Indesit, non nasce dal 2008 con la volontà di fermare gli stabilimenti di Fabriano. Non è così, essa ha radici più profonde e origini più lontane, la chiusura degli stabilimenti marchigiani sono il traguardo di una strategia trentennale voluta e pianificata dai grandi gruppi monopolistici, in un intreccio di interessi con le forze politiche compiacenti.

La vicenda Indesit è la cartina al tornasole per comprendere cosa sia il processo di concentrazione monopolistica e destrutturazione produttiva.

La fabbrica nasce nel 1953 a Rivalta di Torino, con il nome di Spirea. il contesto è quello della ristrutturazione industriale italiana in un quadro generale di una politica internazionale dei gruppi monopolistici statunitensi, che tendeva a consolidare un blocco economico e politico imperialista occidentale. L'Italia capitalistica venne "introdotta" in questa alleanza, la ricostruzione industriale si imperniò intorno al concetto della società dei consumi, nel quadro degli accordi internazionali previsti dal Piano Marshall. Una ristrutturazione che interessava solamente Liguria, Piemonte e Lombardia, e che presupponeva riconversioni industriali abbassamento dei salari, riduzione occupazionale. L'industria del nord venne costruita concentrando gli sforzi sulle attività produttive di base, siderurgiche, di lavorazione del petrolio, la chimica di base, le auto e gli elettrodomestici. Tutto ciò naturalmente in base non agli interessi del paese, ma di accordi internazionali che assicuravano ai monopolisti italiani mercati di sbocco e rifornimenti di tecnologie. L'industria italiana si specializzò quindi nella produzione di beni di consumo come auto, moto, frigoriferi, lavatrici e televisori, e per fare ciò fu necessario introdurre una politica di distorsione dei consumi, ma questa è un'altra diramazione della storia.

Indesit assume questa denominazione definitiva nel 1961, dopo esser divenuta ENDEL e INDES. In quegli anni, sulla scia della "moda" del frigorifero come status della moderna famiglia, l'azienda amplia i suoi impianti, e nonostante una prima crisi del 1962 (superata brillantemente grazie all'apertura delle frontiere del MEC), i volumi produttivi volano superando una produzione di due milioni e 500 mila pezzi annui e i lavoratori impiegati diventeranno dodicimila circa. All'inizio degli anni settanta, Indesit ha sette stabilimenti al nord (congelatori, frigoriferi, lavatrici, televisori), senza contare l'indotto, e si iniziano a costruire impianti al sud.

A partire dal 1973 si ha una nuova crisi di sovrapproduzione relativa ma buona parte del PCI e larghi settori della sinistra, negano il carattere strutturale della crisi in atto, attribuendo le ragioni di esse ad errori dei dirigenti della DC in materia di politica economica. Una visione illusoria, che spinge settori dirigenti della sinistra politica e sindacale a promuovere una serie di politiche collaborazioniste (moderazione salariale, concertazione, senso di responsabilità della classe operaia, sacrifici...) che, lasciando campo libero alla borghesia monopolista di decidere cosa, come e per chi produrre, favorirà la restaurazione monopolistica.

La concorrenza proveniente dalla tecnologia orientale si fa pressante, le piccole aziende cominciano ad essere assorbite dai colossi monopolistici come Philips.

Nel 1977 l'azienda denuncia un pesante passivo di bilancio, nel 1978 si aumentano i prezzi dei prodotti, ma le vendite calano perché non concorrenziali. Nel 1980 per i lavoratori inizia la Cassa integrazione, a None (TO) non si produrranno più televisori. Il 12 giugno 1980 Indesit comunica la crisi totale del settore elettrodomestici in aggiunta al settore elettronico. Gli operai manifestano a Pinerolo, Orbassano, Torino e None.

Il 18 giugno si fa ricorso alla legge 675 di riconversione industriale: la grande borghesia italiana, dopo aver conquistato pochi anni prima il diritto alla ristrutturazione delle proprie aziende, aprì la lunga fase della riorganizzazione sulla sconfitta della classe operaia della Fiat a Mirafiori nel 1980. Sfruttando la legge 675 si introducono nuove tecnologie nei processi produttivi e negli uffici a spese dei lavoratori; tutte le grandi aziende del paese attingono ai fondi pubblici, impongono leggi statali, espellono in massa la classe operaia dal processo produttivo attraverso il ricorso indiscriminato alla Cassa Integrazione Guadagni. Giungono ad accordi sindacali se necessario, il tutto in funzione della centralità dell'impresa, che sopprimendo il valore umano e sociale del lavoro, inocula nel tessuto della società una falsa coscienza che considera il lavoratore come uno strumento, una semplice variabile nei processi di innovazione e rinnovamento industriali. Una volta per tutte è dimostrato quanto siano false ed illusorie le teorie di chi sostiene che l'occupazione cresce in misura proporzionale con l'innovazione e gli investimenti. In realtà a crescere sono i profitti, la disoccupazione e la crescente povertà delle masse popolari, mentre la crisi si acutizza sempre di più.

Tutti gli operai vengono sospesi a zero ore. La fabbrica è presidiata. 11000 famiglie di dipendenti Indesit e 11000 famiglie di dipendenti dell'indotto stanno per perdere il lavoro e il salario. A Torino, nella sede del PCI di via Chiesa della Salute, un giovane Piero Fassino sostiene che ahimè... "non c'è nulla da fare contro le riconversioni e le ristrutturazioni industriali, ma anzi vanno sollecitate e guidate" (sigh). Nel 1981 Indesit viene divisa in tre holdings, i licenziamenti confermati, ma a seguito delle mobilitazioni si ottiene un intervento governativo che tampona la procedura. Nel 1984 Indesit annuncia ufficialmente che i suoi problemi sono strutturali, che in ragione di ciò non è più possibile continuare a limitare i danni con forme di rotazione sul lavoro di una parte dei cassintegrati, e per gli operai "eccedenti" è richiesta la cassa a zero ore. Il governo incarica il commissario dott. Zunino di risanare l'azienda, mentre la sua divisione elettronica venne acquisita da De Benedetti nel 1985. Nel 1987 il Gruppo Merloni acquisì il Gruppo investendo in "ristrutturazione e risanamento". In quel momento, i lavoratori erano circa cinquemila, la maggior parte dei quali in cassa integrazione. Lo stabilimento di Orbassano, in strada Rivalta, venne chiuso, None fu scorporato e ridimensionato, fino a che vennero licenziati anche gli ultimi 400 operai a fine anno 2012. Oggi None conta una sessantina di lavoratori, per lo più precari, in una ottica che precede la conversione dello stabilimento in un grande magazzino dove organizzare la logistica dei prodotti che arrivano dagli altri stabilimenti fuori d'Italia.

Attualmente Indesit Company è il terzo gruppo europeo dopo Electrolux e Bosch.

Il riferimento per i dati sull'azienda qui sopra elencati, è il libro di G.Ciravegna. "Indesit: Storia di una fabbrica e di una lotta per il lavoro" - 1985. ●

Il resto della storia prosegue ora, in questo articolo tratto dal sito: <http://www.agoravox.it/INDESIT-storia-di-una.html>

La vertenza Indesit è una storia semplice. A differenza di altre volte in cui ci siamo dovuti impegnare in complicate ricerche ed in attente analisi di bilanci e documenti societari, questa volta è bastato ascoltare i lavoratori e fare un po' di rassegna stampa. Niente scatole cinesi, niente artifici contabili, ma più semplicemente un'azienda in piena salute che per aumentare ulteriormente il proprio margine di profitto decide di far fuori più di 1000 lavoratori, delocalizzando in Polonia e Turchia parte della produzione. Davanti a questa vicenda, la retorica del "siamo tutti sulla stessa barca" e della presunta coincidenza di interessi tra operai e padroni viene giù come un castello di carte.

Lavoratori che lottano per mantenere il proprio posto di lavoro da una parte, imprenditori senza scrupoli dall'altra. Un copione ben conosciuto, però in quest'occasione i padroni non sono anonimi fondi di

investimento o multinazionali straniere, ma hanno il volto ben conosciuto di una delle famiglie storiche dell'imprenditoria italiana: i Merloni. Sì, proprio loro, quelli capitani dal grande vecchio Vittorio, passato alla storia come colui che diede inizio, durante la sua presidenza di Confindustria (dall'80 all'84), alla stagione dell'attacco al salario culminata con l'abrogazione della scala mobile.

Ma per meglio capire l'evolversi di questa storia riavvolgiamo il nastro e torniamo a 6 anni fa, prima che scoppiasse la crisi.

La storia degli ultimi anni È il 2007, Indesit tocca a Piazza Affari i suoi massimi storici e le sue azioni si classificano tra quelle a maggior rendimento dell'intero listino. Intanto Vittorio Merloni viene costantemente celebrato dai giornali come colui che ha saputo sfruttare le opportunità offerte dalla globalizzazione, trasformando un'azienda na-

zionale in quella che egli stesso chiama una "multinazionale tasca-bile". Apre nuovi stabilimenti in Polonia dove gli rendono omaggio dedicando una strada al padre Aristide e lui ricambia sponsorizzando in Italia le famigerate "zone economiche speciali". L'85% del fatturato ormai viene dall'estero, Vittorio però si affretta a dichiarare alla stampa: "Mai fatto delocalizzazione da costo del lavoro... Non è quella la molla... Io, come diceva mio padre, porto le fabbriche dove c'è disoccupazione". Insomma, più che un imprenditore un missionario! L'anno si chiude nel migliore dei modi, l'utile netto segna un più 38%, portandosi a quota 105 milioni con un dividendo di 0,50 euro e gli obiettivi del piano industriale 2006/2008 vengono raggiunti con un anno di anticipo.

Grazie anche ai brillanti risultati dell'Indesit i Merloni si piazzano nel 2008 al tredicesimo posto nella clas-

sifica stilata da *Il Mondo* de “I Super-ricchi di Piazza Affari”, con 47 milioni di dividendi incassati, ben il 43,5% in più rispetto all’anno precedente. A tenere le redini dell’azienda è sempre lui, Vittorio Merloni, che detiene il diritto di usufrutto delle totalità delle quote della Finendo Spa, la holding di famiglia, che a sua volta controlla la Indesit Spa con un solido pacchetto azionario del 43%.

In effetti, l’assetto proprietario ha una sua originalità, in quanto il vecchio Vittorio ha ceduto solo la nuda proprietà della Finendo ai quattro figli Andrea, Antonella, Aristide, Maria Paola e alla moglie Carla Carloni, mantenendo un controllo pressochè assoluto sulle attività, senza che i congiunti possano avere voce in capitolo.

Nel 2008 l’Indesit comincia a sentire gli effetti della crisi. Ad essere maggiormente colpito è il titolo che risente dell’andamento del listino registrando quindi un vistoso calo mentre, a guardare i fondamentali, l’attività industriale tiene. Le previsioni sugli utili si fanno quindi più cupe, soprattutto in virtù dell’aumento del costo delle materie prime e dell’euro forte. Ma i Merloni sono più preoccupati per quel che sta accadendo al resto del portafoglio della Finendo, composto per lo più da partecipazioni in diverse banche, dove le svalutazioni cominciano ad essere importanti. Come vedremo più avanti, questo sarà probabilmente

uno dei fattori che determinerà in maniera significativa le scelte industriali che riguardano l’Indesit. Nonostante ciò, la proprietà continua ad essere abbastanza spavalda, si parla di acquisizioni e si punta a conquistare nuove fette di mercato, ma soprattutto si mormora di rafforzare le produzioni fuori dall’Italia, dove i margini di profitto sono più alti. L’altro elemento di novità è la nomina



Operai Indesit di None (To)

di Andrea Merloni alla vice-presidenza, una scelta che desta diverse perplessità tra gli azionisti di minoranza e tra gli stessi fratelli. In effetti, a ben guardare, la scelta operata da Vittorio Merloni non appare assai oculata e lungimirante, soprattutto alla luce del curriculum vitae di Andrea.

Andrea Merloni è da tutti considerato il classico bamboccio dedito alla

bella vita, colleziona Porsche, orologi di lusso e vini d’annata, corre in moto, ama la vita notturna e staziona stabilmente a Ibiza e Formentera, dove è ormeggiata la sua “barchetta” di 34 metri. L’unico precedente da imprenditore è quello con la Benelli, quando nel 1995 convinse il padre ad acquistare il marchio motociclistico per poi cederlo dieci anni dopo sotto il peso di 52 milioni di debiti.

Forse l’unica dote del neo-presidente è quella di saper mantenere i contatti con i salotti buoni, così come ha sempre fatto il padre d’altronde, tanto da arrivare a convolare a nozze nel 2009 con Viola Melpignano, figlia di Sergio, già noto alle cronache per essere uno dei protagonisti di Tangentopoli ed in particolare dell’affaire Enimont. A suggellare l’unione dei due sposini ci saranno anche gli amici storici di Vittorio, da Innocenzo Cipolletta a Luigi Abete fino a Massimo D’Alema e Latorre, i quali per partecipare al ricevimento abbandonano il meeting di Cernobbio. Insomma proprio una

bella compagnia fatta di tangentisti, banchieri e politici di primo piano.

Fatto questo breve excursus sull’inizio del cambio generazionale ai vertici, torniamo però alle questioni più strettamente legate all’andamento dell’azienda. Nella seconda parte del 2008 si accentuano le tendenze riscontrate ad inizio anno e quindi, pur restando a detta degli analisti solida e profittevole, l’Indesit

accusa il calo della domanda. Anche questa volta però a destare preoccupazione sono le quotazioni del titolo che in un anno dimezza quasi il suo valore mentre i dati di bilancio registrano comunque un utile netto che si attesta a 55,5 milioni di euro.

È a questo punto che scatta qualcosa. Mentre fino a pochi mesi prima il management rassicurava il mercato sottolineando l'ottimo stato di salute dell'azienda, ora invece Marco Milani, amministratore delegato già dal 2004, dichiara a *Il Sole 24 Ore* che per il 2009 "siamo incapaci di finalizzare un budget". Una serie di dichiarazioni che danno la sensazione che si vuol mettere le mani avanti, che si vuole approfittare della crisi per operare delle scelte che facciano aumentare i profitti e soprattutto apprezzare il titolo Indesit. In effetti non c'è da aspettare molto: puntuale a febbraio 2009 viene annunciato un piano di ristrutturazione che prevede la chiusura dello stabilimento di None in provincia di Torino che dà lavoro a circa 600 persone, con il conseguente spostamento della produzione in Polonia. Immedie partono le proteste da parte dei lavoratori, come raramente si era visto all'Indesit, e la proprietà sembra fare delle aperture.

In realtà si tratta solo di manovre diversive, i sindacati si impelagano nelle trattative, ma intanto i giornali testimoniano come a Radomsko è già pronta la terza linea per assorbire totalmente la produzione di lavastoviglie.

La ex-presidente della regione Pie-

monte Mercedes Bresso dichiarerà addirittura alla stampa che la multinazionale marchigiana ha utilizzato "la scusa della crisi per procedere ad una delocalizzazione pianificata da tempo". Una vera e propria beffa se pensiamo che il tutto avviene proprio in coincidenza con l'introduzione degli ecobonus, gli incentivi decisi dal governo Berlusconi per la rottamazione degli elettrodomestici. Il destino di None purtroppo è ormai segnato e nel giro di tre anni chiuderà insieme ai due altri stabilimenti di Refrontolo (Treviso) e di Brembate (Bergamo). Un totale di 1000 posti di lavoro saltati. Solo l'intervento degli enti locali e la capacità da parte del tessuto industriale di riassorbire i lavoratori hanno potuto contenere la rabbia e disinnescare la bomba sociale.

Intanto il 2009, dal punto di vista dei fondamentali, si chiude con un ulteriore ribasso degli utili che si attestano a 34,5 milioni di euro con un dividendo per gli azionisti di 0,15 euro ad azione. Il mercato però, come sempre quando si annunciano ristrutturazioni, esuberanti e delocalizzazioni, premia i titoli. Così dal febbraio 2009, ovvero dall'annuncio del piano, approfittando anche del trend rialzista dei listini mondiali, a Piazza Affari Indesit comincia a volare e da un valore per azione di meno di 2 euro ad inizio anno si passa a più di 10 nella primavera del 2010. Risultato raggiunto per i Merloni che pur incassando "solo" 11 milioni di dividendi vedono il loro patrimonio rivalutarsi.

Forti dei risultati finanziari e della tenuta di quelli industriali nel 2010, i Merloni e il loro A.D. Milani proseguono sulla strada tracciata e ribadendo la chiusura dei siti di Treviso e Bergamo cominciano a giocare a fare i piccoli Marchionne, annunciando fantomatici investimenti e intessendo con i sindacati misteriose trattative finalizzate ad aumentare flessibilità e produttività. A questo proposito sono interessanti le interviste rilasciate in questo periodo dall'amministratore delegato. In particolare Milani si sofferma sulla propria esperienza in Turchia e sui brillanti risultati dello stabilimento di Manisa dove a differenza dell'Italia "tutti si dimostrano in possesso di una grande etica del lavoro". Probabilmente Milani confonde l'etica con la disciplina cui sono costretti gli operai turchi praticamente impossibilitati per legge ad iscriversi ad un sindacato e a scioperare, oltre che obbligati ad un orario di lavoro superiore a quello di tutti i paesi europei per una paga mensile che non arriva a 400 euro.

Nel 2010 si fa un passo avanti anche nel passaggio generazionale, con Andrea Merloni che prende il posto del padre come presidente della Indesit e la sorella Antonella che viene messa a capo della Fineldo. Il 2010 si archivia quindi con un discreto risultato dal punto di vista industriale con un utile netto che sale a 89,7 milioni e un dividendo di ben 0,30 euro ad azione e i valori di mercato che seppur in fles-

sione restano abbastanza alti. Anche il 2011 e il 2012 sembrano correre via tranquilli e a vedere i dati di bilancio la “multinazionale tascabile” continua a dimostrarsi solida e con un buon grado di profittabilità (utili per 58,8 milioni nel 2011 e 62,3 nel 2012). Il neo-presidente fa la voce grossa e a chi prospetta la possibilità di vendere risponde affermando che semmai saranno loro a guardarsi intorno e ad effettuare delle acquisizioni. Il colpo di scena arriva però nel 2013: il vecchio Vittorio è ormai gravemente malato e non è più in grado di prendere decisioni, si risvegliano così gli appetiti degli eredi e inizia una bagarre legale tutt’ora in corso per decidere chi sarà il tutore legale del patriarca, ovvero sul chi avrà potere decisionale. L’ipocrita armonia che aveva caratterizzato i rapporti tra il presidente Andrea e i fratelli viene meno e anche la governance dell’azienda diventa terreno di scontro. Si dividono sulle scelte strategiche, il giovane presidente non vuole stringere alleanze con altri competitor di dimensioni maggiori mentre i fratelli pensano che un’aggregazione sia inevitabile. Dopo un lungo negoziato arrivano ad un accordo: nessuno dei fratelli ricoprirà cariche esecutive all’interno dell’Indesit ma si limiteranno a sedere nel CDA. Ai primi di maggio viene eletto come nuovo presidente Marco Milani che conserva la carica di amministratore delegato. Questa anomala concen-

trazione di cariche non fa presagire niente di buono: è una mossa che serve a centralizzare i poteri esecutivi in vista dell’inizio delle “grandi manovre”. Anche questa volta passano solo pochi giorni e Milani fa una serie di dichiarazioni shock alla stampa. In particolare, l’8 maggio 2013 *Milano Finanza* dedica un’intera pagina ad un’intervista al neo-presidente dal titolo: “L’euro forte ci ha ucciso”. In quest’intervista, ri-

E' senz'altro necessario un approfondimento sull'esperienza storica della dittatura del proletariato ma, affermiamo senza ombra di dubbio, che queste riflessioni si basano per noi nella conferma più totale della validità del marxismo-leninismo, validità dimostrata nelle grandi avanzate che il proletariato ha realizzato quando si è saldamente attenuto ad essa, dimostrata dalla sconfitte subite quando dal marxismo-leninismo ci si è allontanati.

Fosco Dinucci

presa anche da altre testate, Milani dichiara che “l’euro forte ha ucciso la nostra crescita facendoci perdere l’1%” e che “è importante tenere sempre allineati costi e ricavi”. Nell’articolo non si parla mai di ristrutturazioni, esuberi o delocalizzazioni ma è del tutto evidente che se si identifica il caro euro come il problema, in quanto penalizzante per l’esportazioni, l’unica soluzione possibile è quella di evitare di pro-

durre in paesi dell’area euro, ovvero - nel caso di Indesit - di produrre in Italia.

La tesi di Milani però è davvero bizzarra e viziata da una grossa dose di malafede. Infatti, da una parte tenta di lanciare un allarme mettendo a confronto i dati di fatturato del 2007 con quelli del 2012 (*ndr*; 3 mld e 800 mln contro 2 mld e 900 mln), omettendo però di dire che sono in linea con il resto del mercato e che riflettono il calo della domanda; dall’altra rassicura che i risultati dell’anno in corso rispettano le attese e soprattutto che l’indebitamento è assolutamente sotto controllo. Per sostenere la tesi del caro euro più volte sottolinea che i mercati principali sono attualmente Russia e Regno Unito e che a Est e in Medio Oriente “ci aspettiamo di crescere nel futuro”, ma dimentica sistematicamente il fatto che gran parte della produzione è fatta già fuori dall’eurozona, in Polonia e Turchia.

Insomma Milani, che tra l’altro ha percepito un compenso di ben 3 milioni di euro per l’anno 2012, gioca a far passare l’Indesit come una povera azienda nazionale schiacciata dai cambi e prepara così il terreno per giustificare una nuova ristrutturazione in Italia. In effetti alla fine di maggio comincia a girar voce di un’imminente riorganizzazione, tanto che i sindacati si vedono costretti a chiedere chiarimenti all’azienda. Il 4 giugno l’Indesit comunica ufficialmente il piano, che

che consiste nella delocalizzazione della produzione a basso valore aggiunto con la conseguenza di ben 1.425 esuberanti su un totale in Italia di 4.300 dipendenti.

È una vera e propria mazzata per i lavoratori, tanto più perché questa volta sono colpiti stabilimenti come quelli in provincia di Caserta, in aree dove i livelli di disoccupazione sono altissimi e le possibilità di reinserimento sono praticamente nulle. Immediata scatta la protesta come mai nella storia della multinazionale marchigiana, ma il presidente-amministratore fa la faccia dura e si dichiara disponibile a trattare esclusivamente sugli ammortizzatori sociali. In una lunga intervista a *Il Messaggero* del 19 giugno Milani va dritto al punto e afferma: *“Voglio essere chiaro...il problema è che la differenza del costo del lavoro fra qui e il resto d'Europa è enorme, la presenza in Italia ci costa 24 euro l'ora”*, dove ovviamente per resto d'Europa intende la Polonia con un costo di soli 5 euro l'ora. Ma soprattutto, quando il giornalista gli chiede *“l'azienda è sana, perché non rinviare la riorganizzazione?”*, Milani risponde con un evasivo *“affrontare con senso di responsabilità la situazione e farlo proprio quando l'azienda è sana vuol dire sicuramente poterlo fare gestendo le situazioni e non essere costretti poi a subirle”*. A questo punto però, chiaramente insoddisfatti dalla risposta data da Milani, non possiamo fare a meno che cercare da soli le vere ra-

gioni o meglio chiederci perché un'azienda, in piena salute e che storicamente è stata sempre attenta a non impelagarsi in aspre vertenze sindacali, decide di lanciare un'offensiva di questo genere. Offensiva che, tra l'altro, gli aliena le simpatie di buona parte del mondo politico istituzionale, preoccupato in un momento storico così delicato dalla possibile esplosione di conflitti sociali. Il motivo è semplice e lo troviamo esaminando quei pochi dati disponibili del bilancio della Finendo, quella che i giornali giustamente chiamano la cassaforte della famiglia Merloni.

La Finendo è la finanziaria che contiene la gran parte del patrimonio accumulato nei decenni dai Merloni; è dove finiscono tutte le attività acquistate con i proventi dell'attività industriale ovvero con lo sfruttamento degli operai. Ebbene negli anni i Merloni hanno investito principalmente in titoli bancari ed in particolare in Unicredit, attività che sono state estremamente remunerative fino a prima della crisi ma che poi hanno subito un drastico deprezzamento. Giusto per dare un'idea, nel 2006 le azioni Unicredit avevano un valore unitario medio di 34,39 euro mentre nel 2012 lo stesso valore si attestava a 3,29 euro. In pratica una svalutazione di più del 90% che per chi come i Merloni possiede 1 milione e quattrocentomila azioni significa una perdita di più di 40 milioni. Stesso discorso anche per le altre partecipazioni come quella in

Mediobanca o nella Cassa di Risparmio di Fabriano e Cupramontana.

In pratica per recuperare rispetto alle perdite riportate nella gestione del patrimonio di famiglia, Vittorio e figli non hanno avuto di meglio che spremere come un limone l'unica attività di cui effettivamente hanno il controllo, cioè l'Indesit. Non è un caso che puntuali tutti i progetti di ristrutturazione sono sopraggiunti in corrispondenza dei momenti di maggiore svalutazione dei titoli bancari. Per garantire lo status di super ricchi a quattro figli di papà e ai loro discendenti non si è quindi esitato a mettere in mezzo ad una strada qualche migliaio di lavoratori tra diretto e indotto. Fatta questa breve riflessione torniamo quindi alla vertenza. Gli operai si mobilitano durante tutta l'estate 2013 con manifestazioni, scioperi e blocchi, mentre a Roma si apre un tavolo presso il Ministero del lavoro. Qui si ripete la stessa sceneggiata vista a None, con l'azienda che finge di fare timide aperture per poi ritrattare subito dopo nel tentativo di fiaccare la resistenza dei dipendenti. Si arriva così a poche settimane fa, all'incontro del 23 settembre in cui l'azienda si dichiara disponibile a ridurre gli esuberanti dell'11% (126 in meno subito più l'impegno a riassorbire 150 impiegati in 4 anni). Una proposta che suona quasi come una provocazione e che non mette chiaramente fine alla vertenza; inoltre dilata ulteriormente i tempi aggiornando il ta-

volò di trattativa al 21 ottobre.

Conclusioni

Con questo nostro piccolo contributo abbiamo cercato di ricostruire quella che per noi è una delle vertenze più rappresentative e paradigmatiche in corso in Italia. La vicenda dell'Indesit è importante perché rende evidenti diverse questioni:

la "crisi" è utilizzata sistematicamente per giustificare operazioni di ristrutturazione che spesso hanno poco o niente a che fare con lo stato di salute dell'azienda;

Non esiste alcuna responsabilità sociale dell'azienda, ma le scelte

operate sono esclusivamente nell'ottica di massimizzare i profitti;

Per massimizzare i profitti la strada è sempre e solo una: abbassare i salari facendo leva sulla competizione internazionale tra lavoratori.

Chiaramente non sappiamo quali siano i passi da fare per arrivare ad un buon esito della vertenza, ma siamo assolutamente convinti che attorno a questi punti si giocherà il destino dei lavoratori dell'Indesit. La capacità di mostrare quali siano i reali interessi che guidano le scelte aziendali, dimostrando come queste non siano né ineluttabili né necessarie, sarà uno dei fattori determinanti

nel prosieguo della lotta.

La differenza potrà esser fatta solo coordinandosi con i lavoratori di quei paesi dove avvengono le delocalizzazioni. Ogni miglioramento delle condizioni salariali in Turchia e Polonia è nei fatti un contributo al mantenimento dei livelli occupazionali negli stabilimenti italiani, allo stesso modo non cedere ai ricatti dei Merloni in Italia significa aumentare il potere contrattuale dei lavoratori di Radomsko e Manisa.

Passano gli anni, ma la solidarietà internazionale resta l'arma più forte in mano agli operai.



1980, manifestazione operaia dei lavoratori Indesit contro i piani di ristrutturazione aziendali.

SULL'IMPERIALISMO NEOCOLONIALE FRANCESE: CHI MANOVRA I FILI?

Ogni questione ha un perché, ed ogni perché possiede una risposta. L'atteggiamento "imperialista" della Francia socialdemocratica, le sue scorribande in Libia, Costa d'Avorio, Mali, lo sfrenato interventismo in Siria, il recentissimo lancio delle operazioni militari in Repubblica Centrafricana, fino ad arrivare al veto riguardo l'accordo nucleare con l'Iran, sono assolutamente comprensibili se analizzate secondo il marxismo-leninismo, la scienza del proletariato, e quindi la concezione organica e scientifica che esso ha del mondo, la dialettica materialista. Analisi che svela e spiega cose che non vengono dette, come la condotta spregiudicata non tanto di Hollande, che è un semplice portalettere, ma dei veri padroni che sono dietro di lui e che nessuno ha eletto. Uno di questi è certamente la Total, colosso multinazionale nel campo petrolifero (4° produttore al mondo dopo Shell, BP e Exxon Mobil) e del gas, degli idrocarburi, dei suoi derivati, presente anche nel settore chimico, operante nell'intera catena produttiva, nella vendita al dettaglio di tutti i prodotti sopraelencati, e come tutti i colossi, impegnati nella spasmodica ricerca di nuovi bacini di idrocarburi e giacimenti estrattivi.

Quando anni fa la cosiddetta comunità internazionale, come sempre

foraggiata e diretta dall'imperialismo americano, puntò i suoi riflettori sulla giunta militare birmana, la reazione francese alla richiesta di imporre sanzioni al paese fu contraddittoria. L'allora ministro degli esteri Bernard Kouchner assicurò che nemmeno la Total sarebbe stata esentata da eventuali sanzioni contro il regime militare. L'imbarazzo era dovuto al fatto che Total sviluppava nel paese un molto attivo giro d'affari in virtù di vantaggiosissimi accordi commerciali stipulati. Ma non solo: il colosso multinazionale francese fu coinvolto, tra le altre cose, in una causa legale condotta dalla magistratura belga che lo accusava di fare ricorso ai lavori forzati, sotto il controllo dell'esercito birmano, nei confronti dei lavoratori impiegati nella costruzione di un gigantesco gasdotto. La Total smentì, pur ammettendo di aver indennizzato in passato circa 400 operai, ed affidò una "contro-indagine" (retribuita, ufficiosamente, con 25mila euro) proprio al socialista Kouchner, futuro ministro degli Esteri, noto per il suo impegno umanitario, che nel 2003 era libero da impegni politici. Il rapporto Kouchner, pubblicato sul sito della Total, fu una solenne difesa del monopolio transnazionale, che "mai e poi mai si sarebbe prestato ad attività contrarie ai diritti dell'uomo".

Non è questa la sede per parlare del giro di mazzette e corruzione della Total nel caso della Basilicata, e neppure delle altre violazioni gravissime che la coinvolgono, così come le altre compagnie petrolifere, in materia violazioni di sovranità nazionali, e altri autentici crimini contro l'umanità. (Per limitarsi solo al caso Shell in Nigeria) Con questa vicenda si dimostra come i monopoli privati sono in perenne conflitto con gli Stati e le istanze democratiche, che vengono asserviti imponendo gruppi di pressione, comprando influenze politiche, manipolando l'opinione pubblica, fino a dominare ogni aspetto della vita, decidendo secondo l'interesse del massimo profitto, contro gli stessi interessi nazionali e ovviamente delle masse lavoratrici. L'esercito birmano che funge da guardiano per conto della Total ci ricorda la vicenda dei Marò italiani in India, e la sbandata d'analisi che ne deriva quando si nega l'analisi scientifica e dialettica che il proletariato possiede; mentre anche i comunisti (o buona parte di essi) vennero trascinati in un dibattito sciocco sul limite o no delle acque territoriali, sull'efferatezza morale o meno dei militari nostrani, si eluse il fatto di classe fondamentale, e cioè che soldati delle forze armate di uno Stato "sovrano" erano a guardia del tesoro privato del magnate di turno.

Ma per chiarire la voglia di tornare alle gesta napoleoniche ed alle spedizioni coloniali che il Presidente Hollande sembra impersonare, basta fare due conti: la questione è semplicissima.

La brutale e violenta concorrenza inter-monopolistica spinge ad investire su sviluppo scientifico e tecnologico per primeggiare sui mercati (notare ad esempio come la telefonia mobile abbia raggiunto livelli impressionanti, si tratta praticamente di computer tascabili) e la massa di denaro richiesta per tali innovazioni è enorme. Se restiamo nel campo petrolifero e degli idrocarburi, le multinazionali Shell, Mobil e British Petroleum molto più di altre compagnie, stanno sviluppando nuove tecnologie estrattive sia per quanto concerne il petrolio, sia gli idrocarburi. Tecnologie chiamate “non convenzionali”, un modo molto garbato per dire che sono altamente distruttive e inquinanti, e causa di potenziali rischi sismici. Tecnologie come lo Shale Gas e lo Shale Oil, che schematicamente consistono nell’estrarre gas e petrolio attraverso la frantumazione di rocce profonde. Inoltre occorre investire anche nella successiva lavorazione e trasporto di queste, e nell’assicurarsi nuovi giacimenti estrattivi. La Exxon Mobil ad esempio ha speso 31 miliardi di dollari per assorbire la produttrice di gas Xto Energy, per liquefare il gas e spedirlo sotto forma di gas naturale liquefatto oltreoceano. La Shell ha invece investito 4,7 miliardi di dollari per ottenere la gestione assoluta

del bacino Marcellus, spazzando via le disposizioni dell’Amministrazione Obama che aveva imposto di bloccare le perforazioni in Alaska. Total è al momento presente in un consorzio denominato Gash, e costituito anche da Statoil, ExxonMobil, Gas de France SUEZ, Wintershall, Vermillion, Marathon Oil, Repsol, Schlumberger and Bayern-gas, che mira alle risorse dei giacimenti shale gas del vecchio continente, in particolare su depositi tedeschi e danesi. Ma ciò non è ab-



Vignetta che illustra il neocolonialismo francese nel continente africano.

bastanza per sostenere la concorrenza e l’accaparramento di nuove zone di business. Il colosso francese, per sostenere la corsa dei concorrenti deve trovare spazi di azione soprattutto nell’ambito della ricerca energetica più tradizionale, e deve farlo in maniera piuttosto spedita. Il Mali ad esempio è un paese ad alto potenziale in cui sono stati accertati almeno cinque bacini estrattivi con petrolio sedimentato: il direttore di Total Nord Africa, Jean-François Arrighi de Casanova parlò esplicitamente di “nuovo Eldorado petro-

lifero” riguardo alla zona Mauritania / Mali / Niger. Infatti Total è fortemente presente anche in Mauritania. Senza contare che il Mali è terzo produttore mondiale di oro e produttore di minerale di ferro, litio, bauxite. Ma il paese africano è anche una preda cui ambiscono i capitalisti americani e qatarioti, che stanno cercando di inserirsi nella ricca zona del Sahel tra Mali e Mauritania. L’irruenza imperialista francese è ben comprensibile, in un contesto in cui le sue multinazionali spingono con forza per evitare arretramenti strategici in determinati settori; questo è uno dei punti che spiega l’intensificarsi del posizionamento spregiudicato francese, durante la vicenda della Libia, della Costa D’Avorio, appunto del Mali, e oggi della Siria.

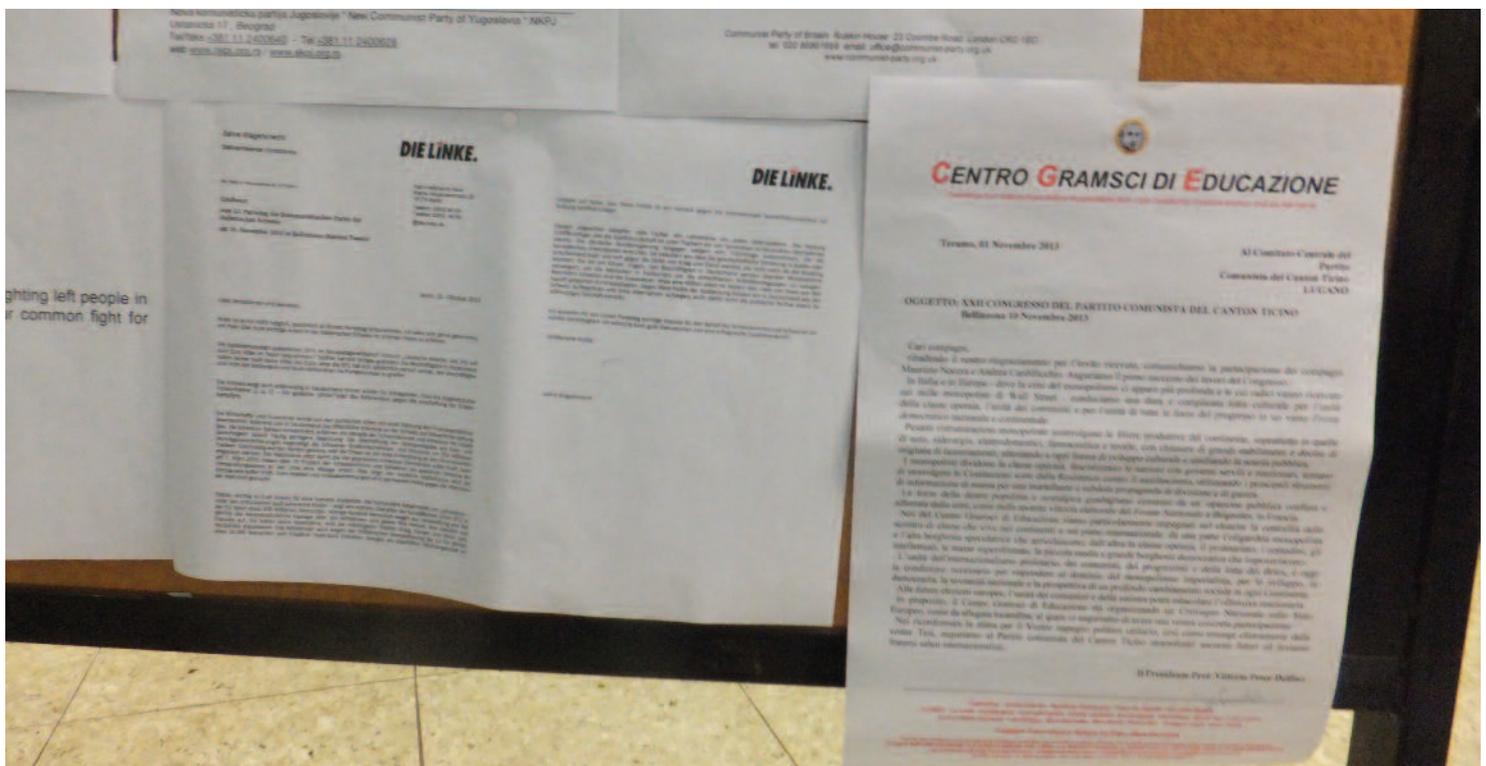
L’invito della classe operaia e dei lavoratori è quello di continuare l’indagine e la ricerca, in qualsiasi campo della lotta di classe, perché attraverso l’indagine reale e concreta maturiamo elementi di comprensione e analisi oggettiva dei fatti, che sono fondamentali per una corretta lettura degli accadimenti.

Resta straordinariamente attuale la frase di Marx: La storia di ogni società sin’ora esistita è storia di lotta di classi.

P.S. l’articolo è leggermente attualizzato rispetto a quando uscì: <http://www.marx21.it/internazionale/europa/22725-chi-ce-dietro-limperialismo-francese.html>

Una storia critica della tecnologia dimostrerebbe, in genere, quanto piccola sia la parte d'un singolo individuo in un'invenzione qualsiasi del secolo XVIII. Finora tale opera non esiste. Il Darwin ha diretto l'interesse sulla storia della tecnologia naturale, cioè sulla formazione degli organi vegetali e animali come strumenti di produzione della vita delle piante e degli animali. Non merita eguale attenzione la storia della formazione degli organi produttivi dell'uomo sociale, base materiale di ogni organizzazione sociale particolare? E non sarebbe più facile da fare, poiché, come dice il Vico, la storia dell'umanità si distingue dalla storia naturale per il fatto che noi abbiamo fatta l'una e non abbiamo fatto l'altra? La tecnologia svela il comportamento attivo dell'uomo verso la natura, l'immediato processo di produzione della sua vita, e con essi anche l'immediato processo di produzione dei suoi rapporti sociali vitali e delle idee dell'intelletto che ne scaturiscono. Neppure una storia delle religioni, in qualsiasi modo eseguita, che faccia astrazione da questa base materiale, è critica. Di fatto è molto più facile trovare mediante l'analisi il nocciolo terreno delle nebulose religiose che, viceversa, **dedurre dai rapporti reali di vita, che di volta in volta si presentano, le loro forme incielate. Quest'ultimo è l'unico metodo materialistico e quindi scientifico. I difetti del materialismo astrattamente modellato sulle scienze naturali, che esclude il **processo storico**, si vedono già nelle concezioni astratte e ideologiche dei suoi portavoce appena s'arrischiano al di là della loro specialità.**

Karl Marx, *Il Capitale: libro primo, vol.2* Ed. Rinascita 1952, pag. 72, nota 89



Bellinzona (CH), 10 Novembre 2013 - Esposizione in bacheca della lettera del Cge, in occasione del XXII Congresso Cantonale del Partito Comunista del Canton Ticino.

DIECI CORPORATIONS CONTROLLANO QUASI TUTTO CIÒ CHE SI ACQUISTA

di Chris Miles*



Dieci mega Corporations controllano la quasi totalità di ciò: dai prodotti per la casa al cibo per animali fino ai jeans.

Secondo l'analisi di queste tabelle, prese dall'articolo "L'illusione della scelta" tratte dal sito Reddit, le aziende creano una catena di interdipendenza che inizia in una delle 10 super-

Compagnie. Sono grandi nomi (Kraft, Nestlé, Coca-Cola...) ma è sorprendente vedere cosa questi giganti possiedano, e cosa e quanto altro essi controllino.

I grafici mostrano una vera rete; è bene precisare che le Società madri esercitano tale controllo diretto sulle altre aziende anche con partecipazioni azio-

narie o attraverso imposizioni di accordi commerciali, per permettere appunto a una data azienda di poter distribuire il suo prodotto. Coca Cola per esempio non possiede Monster, ma ha il totale controllo della distribuzione della bevanda energetica.

Ecco altri esempi: Yum Brands è una azienda leader mondiale

della ristorazione rapida, e possiede KFC e Taco Bells. Yum Brands è stata una società (per usare un termine tecnico specifico) “spin-off” della Pepsi, nel senso che è stata operata una scorporazione dalla precedente unità societaria, almeno giuridicamente. Ebbene, in tutti i ristoranti della catena Yum si vendono esclusivamente prodotti Pepsi per via di una speciale partnership con il colosso della soda, che mostra un evidente controllo della Casa madre.

Procter&Gamble, complesso industriale di beni di consumo, specializzato nel marketing (orientato sulle singole marche, laddove l’azienda resta solitamente nell’ombra) e con un fatturato di circa 84 miliardi di dollari, controlla una serie di diverse marche che producono tutto, dalla medicina al dentifricio fino addirittura all’alta moda.

Conteggiando il tutto, Procter&Gamble serve 4,8 miliardi di persone in tutto il mondo attraverso questa rete, per un volume d’affari assolutamente enorme.

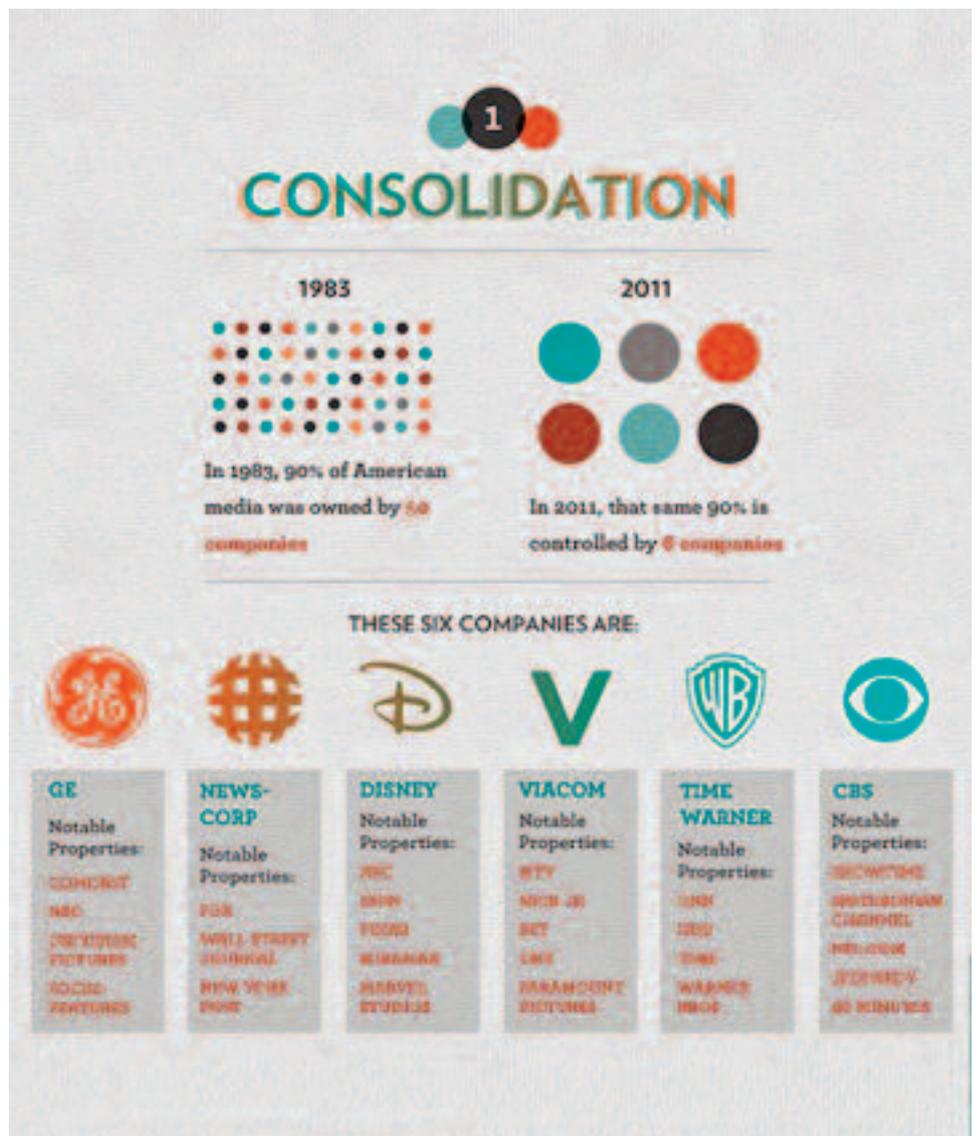
La Corporation Nestlé, con un fatturato di 200 miliardi di dollari, famosa per il cioccolato, è la società alimentare più grande del mondo, e possiede 8000 marche diverse in tutto il mondo, ed ha partecipazioni azionarie e compartecipazioni

con altre società, anche al di fuori dallo specifico settore: infatti fanno parte di questa rete appena descritta la L’OREAL, il gigante GERBER, produttore di alimenti per bambini, il marchio di abbigliamento DIESEL, i produttori di cibo per animali PURINA e FRISKIES.

Unilever, multinazionale anglo-olandese con quasi 52 miliardi di dollari di fatturato, raggiunge con i suoi prodotti due miliardi di persone nel mondo, e possiede una rete che produce di tutto, dalla chimica

ai profumi, dal burro di arachidi Skippy alla cosmesi, dai cibi pronti Knorr alle bevande Lipton, fino ai prodotti di igiene personale come Atkinson, Mentadent e i detersivi come Cocolino e Svelto.

Ma la cosa non riguarda solo i prodotti che acquistiamo e consumiamo. Negli ultimi decenni, anche il sistema informativo ha vissuto un processo di concentrazione senza pari: il 90% dei Media è controllato da sole sei aziende, contro le 50 che esistevano fino al 1983, come ci mo-



stra il seguente grafico.

Guardando il mondo finanziario, la questione è ancora più grande: 37 banche si sono fuse, o sono state assorbite, restandone alla fine solo 4 : JP Morgan Chase, Bank of America, Wells Fargo e Citigroup, il tutto in poco più di vent'anni, secondo il seguente grafico della Federal Reserve.

Le dieci maggiori istituzioni finanziarie degli Stati Uniti detengono il 54% delle attività finanziarie totali; nel 1990 essi ne

detenevano il 20%. Il numero delle banche è sceso da più di 12.500 a circa 8.000

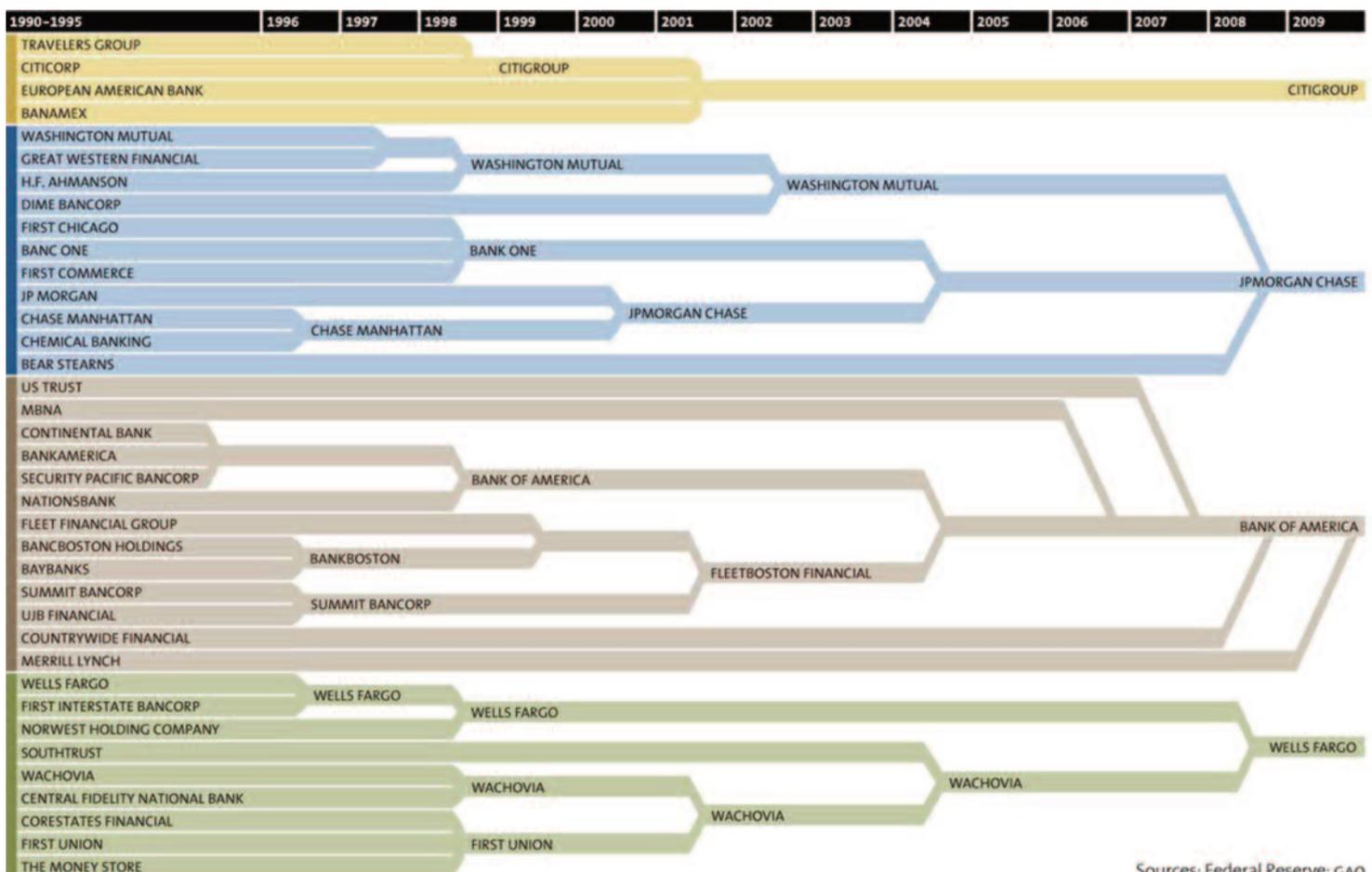
I numeri sono forti, e visualizzano bene la realtà. Questo è il mondo in cui viviamo.

***Chris Miles è il direttore e fondatore di Policymic. Ha lavorato nell'informazione, con Associated Press e Stars and Stripes. Ha collaborato con l'Associazione Clinton, le Nazioni Unite e col governo dello Stato del Kentucky. Ha conse-**

guito una laurea in scienze politiche presso l'Università di Louisville, e una laurea in giornalismo e scienze politiche presso l'Università del Kentucky.

Traduzione a cura di Erman DAVIS, Capo redattore de la via del comunismo.

Fonte: <http://www.policymic.com/articles/71255/10-corporations-control-almost-everything-you-buy-this-chart-shows-how>



Sources: Federal Reserve; GAO

AD UN ANNO DALLA SCOMPARSA VIVE L'ESEMPIO POLITICO E MORALE DEL COMPAGNO FOSCO DINUCCI*

di Mario Geymonat

In occasione del ventesimo anniversario della morte del compagno Fosco Dinucci, segretario generale del Partito Comunista d'Italia(m-l) e fondatore del Centro Gramsci di Educazione, e del primo anniversario della scomparsa del compagno Mario Geymonat, già Presidente del Centro Gramsci di Educazione, la redazione intende ricordarli entrambi attraverso la ripubblicazione di questo intenso e vivo articolo scritto nel 1994. ●

È ormai quasi un anno che ha lasciato, e con lui se né è andata una parte tanto importante della nostra esperienza di vita, quella dei molti che lo hanno frequentato e hanno lottato al suo fianco.

L'avevo conosciuto nel lontano 1963, quando per la prima volta ci eravamo incontrati nella sede delle Edizioni Oriente allora appena aperte a Milano. Era venuto alla guida di un folto gruppo di compagni toscani che dentro il Partito Comunista Italiano criticavano decisamente Krusciov e Togliatti e che desideravano approfondire quelle che erano allora le posizioni dei comunisti cinesi e albanesi.

Subito Fosco si impose come il compagno più adatto a gui-

darci nel cammino difficile per trasformare le nostre speranze in obiettivi concreti, dalla fondazione di «Nuova Unità» nel 1964 alla proclamazione del Partito Comunista d'Italia nel 1966 a Livorno, dalla attiva partecipazione al movimento ant imperialista che si sviluppava impetuoso in quegli anni in Italia e nel mondo al lavoro per la formazione dei primi «Comitati di lotta» nelle fabbriche del nostro paese, dalle riflessioni seriamente autocritiche sui limiti del «movimento marxista-leninista» fino all'esperienza breve ma entusiasmante di Ottobre. Come quadro politico Dinucci era profondamente internazionalista ma, co-sciente della responsabilità peculiare che aveva nel nostro paese, insisteva sempre con forza sulla necessità di

un serrato dibattito per fare avanzare la lotta.

Ciò che ora mi preme soprattutto ricordare di lui è il modo in cui Dinucci aborrisce dal conformismo e dall'adulazione. Diversamente da altri compagni che dirigevano in quegli anni i gruppi marxisti, Fosco non amava chi gli dava sempre ragione e preferiva discutere con i compagni con cui poteva non andare a priori d'accordo. Io ero coscientemente fra' questi, e la costante ironia sui miei modi forse un po' rilassati non si distaccava in noi dal piacere di una vera autonomia intellettuale.

Da giovane Dinucci aveva privato l'impeto della guerra partigiana, e forse per questo riusciva a mantenersi tenace

anche nei momenti peggiori. Guardava con fiducia incrollabile al movimento operaio anche nelle più gravi sconfitte, ma sapeva comprendere umanamente i compagni che si sentivano scoraggiati dall'involuzione dei partiti marxisti, soprattutto cinesi e albanesi. Nel 1982 io era fra questi quando chiesi una borsa di scambio fra la British Academy e l'Accademia dei Lincei e mi recai a Londra a continuare i miei studi primari in ambito classico: egli accettò bonariamente al-lora che i nostri incontri (e scontri) si diradassero, ma non volle che si interrompessero mai, rimanendo sempre cosciente di quanto nella strada lunga e tortuosa, della lotta di classe fosse necessario preservare a ogni costo l'unità dei marxisti. Con larghezza di vedute coraggiosa e ammirevole egli si convinse anni dopo che era necessario sciogliere il piccolo ma pugnace partito marxista per dare linfa vitale al movimento di Rifondazione Comunista che cominciava ad affermarsi.

Un'altra caratteristica peculiare e importante di Fosco è stata la sua ferma convinzione della necessità di una posizione culturale corretta. Conduce egli stesso una serie di lucide analisi

delle contraddizioni del mondo e del movimento operaio ed esortava con passione i compagni a lavorare in quest'ambito. Aveva riunito nella sua grande casa nella campagna pisana i volantini e le testimonianze delle lotte a cui aveva partecipato direttamente o che conosceva in concreto e operava testardamente a che ,non an-



Pechino 1 ottobre 1969 - Incontro di Fosco Dinucci con Mao

dasse disperso il patrimonio di analisi di tante battaglie concrete. Ma soprattutto si impegna sui classici del pensiero marxista e li leggeva insieme alle opere dei maggiori filosofi e scienziati borghesi, guardando ad essi con rigore critico ma sempre con invidiabile apertura mentale. Nei momenti più difficili non cessava convinto di esortare i compagni a discutere

liberamente i problemi.

L'esperienza di vita lo aveva portato a richiedere molto a tutti, prima di tutto a se stesso. Come un guerriero antico conduceva uno stile di vita semplice e austero, tutto il contrario dei revisionisti che scimmiettavano i modi di vita borghesi. Amava viaggiare per l'Italia sui treni e mischiandosi al popolo e nelle lunghe e tormentate riunioni si nutriva solamente dei magri panini che gli preparava la fedele compagna Adriana. Era lieto che la sua vita lo avvicinasse frequentemente e fraternamente ai compagni più umili, ritenendo a ragione che i comunisti hanno sempre da imparare molto da loro.

In questi ultimi mesi la situazione in Italia e nel mondo si sviluppa in modo drammatico e dobbiamo fare gli sforzi più seri per comprenderne a fondo i motivi e le linee. Per questo noi vecchi compagni sentiamo ancora di più la mancanza della passione civile di Fosco, e io sono sicuro che la lotta reale ci imporrà ancora spesso di ripensare al suo esempio morale.

* Articolo apparso sulla rivista *La via del comunismo* n.3 dell'aprile 1994

LA TEORIA DELLO STATO E IL PARTITO RIVOLUZIONARIO IN MARX ED ENGELS

di Rita Coitinho*

La lotta per liberare le masse lavoratrici dalla influenza della borghesia in generale e dalla borghesia imperialista, in particolare, è impossibile senza una lotta contro i pregiudizi opportunisti in relazione allo Stato.¹

Concetti come *dittatura del proletariato, partito rivoluzionario, potere di classe*, rischiano, tra le altre cose, di provocare brividi ai liberali a destra come a sinistra.

Questo accade, in primo luogo, perché la propaganda ideologica della borghesia, ancora vittoriosa negli spazi di produzione e diffusione di idee, è riuscita a travisare il senso reale, mentre altri concetti vengono propagandati come valori universali: *democrazia, come opposizione alla dittatura...*

Ciò che non ammette, in generale, è la domanda: la democrazia o la dittatura di chi? E per chi? Che cosa è, infatti, la democrazia? E' semplicemente votare, anche quando alle masse a cui è concesso il suffragio universale, non hanno accesso garantito alle condizioni di sostentamento, e il potere economico è la

traduzione effettiva della battaglia elettorale?

La propaganda ideologica ci mostra la dittatura del potere economico della borghesia come *democrazia* e accusagli esperimenti socialisti di essere *dittature*.

Allo stesso modo, una parte della sinistra aderisce a questa presunta vulgata sull'universalità dei concetti di democrazia e rappresentanza, trasformando la lotta per il potere politico in semplice disputa sulla gestione dell'apparato statale, inteso come entità al di fuori e al di sopra delle classi.

Qui sta il problema centrale della pratica dei partiti che sono guidati dal marxismo-leninismo.

La nozione di un partito rivoluzionario che incontriamo nella teoria marxista-leninista si basa, quasi esclusivamente, nelle concezioni espresse da Marx ed Engels sulla natura dello Stato come apparato della classe dirigente, nozioni riscattate da Lenin nel suo lavoro sul tema dello Stato e il partito rivoluzionario (Stato e Rivoluzione).

Questo articolo tenta di riassumere alcune delle formulazioni dei fonda-

tori del marxismo per puntare il legame inscindibile tra teoria del partito di Stato e la nozione di *dittatura del proletariato*.

Per i fondatori del moderno socialismo scientifico, la storia sociale di uomini e donne non è altro che l'entrare in rapporti determinati, necessari, indipendenti dalla loro volontà. Infatti le relazioni materiali, la produzione sociale, costituiscono la base di tutte le sue relazioni e non sono altro che le necessarie forme in cui si svolge le proprie volontà materiali e individuali.

Tutte le forme economiche sono storiche, e quindi, transitorie.

Se, da un lato, è vero che l'umanità non rinuncia ai miglioramenti parziali che, storicamente conquista, questo non significa, tuttavia, che non potrà mai rinunciare ad una forma sociale definitiva in cui le forze produttive sono state sviluppate in modo da permettere un miglioramento delle condizioni di vita. Al contrario, al momento il modo di organizzazione aziendale non corrisponde alle forze produttive acquisite, uomini e donne sono costretti a cambiare i loro modi tradizionali. I

¹ LENIN, VI. Estado e a Revolução. In: Obras Escolhidas, Alfa-Ômega, São Paulo: 1980. Tomo II. Página 223.

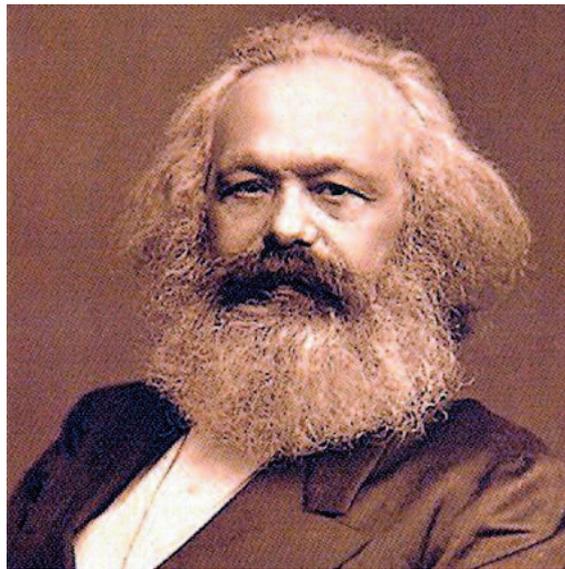
cambiamenti del modo di pensare si accompagnano a ciò che si verifica alla base della società.

Engels, in una lettera a Joseph Bloch (1890) sottolineava che *La situazione economica è la base, ma i diversi momenti della sovrastruttura - le forme politiche della lotta di classe e i risultati di questa - costituiscono stabilite dalla classe vittoriosa dopo una battaglia vinta, ecc. - le forme giuridiche, anzi persino i riflessi di tutte queste lotte reali nel cervello di coloro che vi prendono parte, le teorie politiche, giuridiche, filosofiche, le visioni religiose ed il loro successivo sviluppo il sistema dogmatici, esercitano altresì la loro influenza sul decorso delle lotte storiche e in molti casi ne determinano in modo preponderante la forma. E' un'azione reciproca di tutti questi momenti, in cui alla fine il movimento economico si impone come fattore necessario attraverso un'enorme quantità di fatti causali.*²

Successivamente Antonio Gramsci sviluppò la concezione di *sovrastruttura*, facendo una distinzione analitica tra società civile e politica, nella quale la prima è composta da associazioni di volontariato (famiglie, scuole, sindacati..) mentre la seconda è composta da istituzioni

governative (esercito, burocrazia, polizia..) il cui ruolo nella vita politica è il dominio diretto: violenza, sottomissione. La cultura, che opera dentro la società civile, influenza le idee, le istituzioni, il consenso degli individui: questa forma di leadership culturale è ciò che Gramsci ha identificato come *l'egemonia*.

I cambiamenti e le trasformazioni



Karl Marx

sociali hanno una spiegazione dialettica: da un lato, lo sviluppo delle forze produttive nel sistema capitalistico genera contraddizioni tra le classi che detengono i mezzi di produzione e la classe lavoratrice: *Nella misura in cui il lavoro procede sviluppandosi socialmente, diventando così una fonte di ricchezza e di cultura, aumenta altresì anche la po-*

*vertà e la debolezza degli operai e dei lavoratori, così come aumenta la ricchezza di coloro che non lavorano. Dall'altro lato, questa lotta che si sviluppa tra le classi crea le fondamenta delle teorie che guidano la lotta politica. Gli scontri tra le classi avvengono sul piano politico e, conseguentemente i partiti politici e le organizzazioni divengono espressione politica più o meno adeguata di queste classi e frazioni di classe.*³

E' importante sottolineare che tutte le lotte che contrappongono i partiti politici sono necessariamente la derivazione di interessi economici inconciliabili tra loro e quindi conflittuali.

Questi stessi interessi possono generare fasi di lotta politica, di dispute all'interno di uno stesso partito tra frazioni di una stessa classe, dove una di loro finisce per conquistare l'egemonia sull'altra, come nel caso descritto nel lavoro di Marx, *Il diciotto brumaio di Luigi Bonaparte*.

In questo studio, Marx descrisse la lotta tra la borghesia filo-monarchica e quella filo-repubblicana, una divisione della borghesia all'interno del quadro della proprietà, tra capitale finanziario e capitale produttivo. Le altre classi vennero coinvolte nel conflitto, come alleati di uno dei due campi della borghesia, o anche da

² ENGELS, Friedrich & MARX, Karl. Cartas Filosóficas & O Manifesto Comunista. Editora Moraes, São Paulo: 1987. Página 39.

³ ENGELS, Friedrich. Introdução de 1895 à As Lutas de Classe na França. In: MARX & ENGELS: Textos. Volume III. Edições Sociais, São Paulo: 1977. Página 94.

soli.

Considerando lo sviluppo anarchico del capitalismo, Marx ed Engels si preoccuparono di costituire un forte movimento organizzato del proletariato orientato a sconfiggere la società capitalista e per la costruzione del socialismo come sistema di transizione verso una società senza classi, il comunismo moderno. Tutti i loro sforzi volti a comprendere i meccanismi di funzionamento del modo di produzione capitalistico erano volti a costruire una teoria che orientasse l'azione della classe operaia e proletaria nella lotta per la conquista del potere: *I filosofi si limitano a interpretare il mondo nelle differenti maniere; ciò che davvero importa è trasformarlo.*⁴

Anche se Marx ed Engels non hanno prodotto alcun lavoro sistematico sulla questione del partito politico, questo dibattito occupa una posizione centrale nel contesto del loro pensiero e dell'attività politica. Per loro, all'interno della società capitalista, la classe rivoluzionaria è il proletariato. Proprio come la borghesia era la classe rivoluzionaria durante il periodo storico del feudalesimo (questo non significava che le

altre classi non possono allearsi al proletariato nelle lotte politiche). Per agire *come classe*, il proletariato, nella visione dei suoi due pensatori, si deve organizzare come partito politico distinto, indipendente da tutti gli altri partiti esistenti: *Questa costituzione del proletariato come partito politico è essenziale per assicurare il trionfo della rivoluzione sociale e il suo obiettivo finale: l'abolizione delle classi.*⁵

All'interno di questa logica di costituzione del partito, i comunisti *costruiranno la parte più risoluta dei partiti operai di tutti i paesi, quella che sempre spinge avanti; dal punto di vista della teoria, essi hanno un vantaggio sulla restante massa del proletariato per il fatto che conoscono le condizioni, l'andamento e i risultati generali del movimento proletario.*⁶

Lo Stato, per Marx ed Engels, sulla base della società esistente, è l'espressione e lo strumento di dominazione di classe. Nella società capitalista, lo Stato è controllato dalla borghesia e serve i suoi interessi. Di conseguenza, l'azione della classe operaia, organizzata nel suo partito politico (e nei sindacati, nelle organizzazioni economiche...), non

deve essere diretto al controllo di questo tipo di Stato, ma per la costruzione delle condizioni storiche per la sua distruzione e superamento: *In particolare la Comune di Parigi ha dimostrato, soprattutto, che la classe operaia non può semplicemente impadronirsi della macchina statale come è, e metterla in moto per i propri obiettivi.*⁷

In questo senso, le conquiste democratiche strappate alla borghesia sono importanti, ma non possono essere l'orizzonte ultimo della classe lavoratrice, perché la struttura dello Stato costruito dalla borghesia lavora per mantenere il suo potere di classe, che presuppone appunto il controllo e la sottomissione delle altre classi sociali. La reale autonomia dei lavoratori risiede in uno scenario e in un ambito sociale senza oppressione di classe - una società comunista appunto. E tra una società comunista, obiettivo ultimo dei lavoratori, e una società capitalista, si situa un periodo di cambiamento rivoluzionario, di transizione politica *Nel quale lo Stato non può essere altro che la dittatura rivoluzionaria del proletariato.*⁸

Il concetto di *dittatura del proletariato* è stato spesso distorto e detur-

⁴ ENGELS, Friedrich & MARX, Karl. A Ideologia Alemã (Feuerbach). Hucitec, São Paulo: 1987. Página 14.

⁵ MARX, Karl. Estatutos da Associação Internacional dos Trabalhadores. In: MARX & ENGELS: Textos. Volume III. Edições Sociais, São Paulo: 1977. Página 324.

⁶ ENGELS, Friedrich & MARX, Karl. Cartas Filosóficas & O Manifesto Comunista. Editora Moraes, São Paulo 1987. Página 117, MARX-ENGELS OPERE COMPLETE, Editori Riuniti pag. 498.

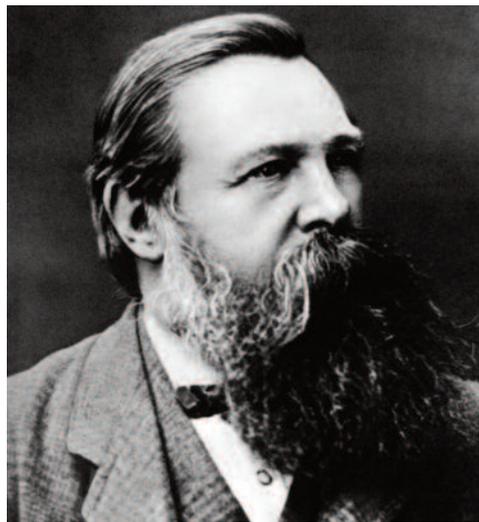
⁷ ENGELS, Friedrich & MARX, Karl. Prefácio de 1872 ao Manifesto Comunista. O trecho foi uma correção dos autores ao texto original do Manifesto é uma citação da obra do próprio Marx, "A guerra civil na França". Também foi citado por Lênin na obra O Estado e a Revolução.

⁸ MARX, Karl. Crítica ao Programa de Gotha. <http://www.marxists.org/portugues/marx/1875/gotha/index.htm>.

pato dalla teoria borghese e dai detrattori del marxismo, come fece Kautsky e i menscevichi come Martov. Lenin, nel suo *Stato e Rivoluzione* prima e *La rivoluzione proletaria e il rinnegato Kautsky* dopo, dimostrò come questi teorici cercarono di attribuire al concetto di democrazia e parlamentarismo borghese (cretinismo parlamentare, nelle specifiche parole di Lenin) valenze di pretesa assoluti e universali, tentando di nascondere (attraverso citazioni incomplete e interpretazioni travisate il significato originale dei testi di Marx ed Engels) la formulazione secondo la quale la natura dello Stato, qualunque essa sia, è la garanzia del potere della classe dominante attraverso la repressione delle altre classi della società, laddove il concetto di dittatura del proletariato si riferisce, unicamente, all'idea che lo Stato, sotto il controllo della classe rivoluzionaria, dovrà esercitare il suo potere politico sulla classe sconfitta, fino a quando questa non sarà definitivamente espropriata e sconfitta come classe.

In questa lotta per il controllo della direzione dell'organizzazione della società, Marx ed Engels non vedono alcuna possibilità che le contraddizioni e le dispute si diano una veste perennemente pacifica. La borghesia non rinuncerà mai a perdere il

suo potere di classe in favore del proletariato, e la libertà di questa ultima classe si realizza solo nella misura in cui non esistano più sfruttatori e sfruttati, il che significa l'abolizione di tutte le classi. Nello stesso modo di come la liberazione della borghesia, che nel Feudalesimo era relegata nel Terzo Stato, portò all'abolizione di tutti gli Stati



Friedrich Engels

e tutte le strutture di potere feudale, così la liberazione del proletariato porterà necessariamente a sostituire la vecchia società per una nuova, che sostituirà le classi e i suoi antagonismi intrinseci, e *Pertanto non ci sarà alcun potere politico propriamente detto, dal momento che il potere politico è precisamente il compendio ufficiale dell'antagonismo nella società civile.*⁹

Per riprendere nuovamente il con-

tributo di Gramsci, la classe rivoluzionaria avrà successo nella sua impresa quando conquisterà l'egemonia, o in altre parole, quando i suoi valori culturali diverranno i valori dominanti in tutta la società.

La lotta tra proletariato e borghesia è la lotta di una classe contro l'altra, lotta che nelle sue espressioni più elevate è la completa rivoluzione delle strutture sociali. Solo in una società senza classi l'evoluzione sociale può garantirsi una forma tale, senza che ci siano rivoluzioni politiche.

Marx esprime la sintesi di questa visione, alla fine del testo *Miseria della filosofia: Lassù, alla vigilia di ogni rimodellamento generale della società, l'ultima parola della scienza sociale sarà sempre il combattimento o la morte; la lotta sanguinosa o il nulla. Così, inesorabilmente, è posto il problema.*¹⁰ (George Sand)

***Rita Matos Coitinho è laureata e insegnante in sociologia, scienze sociali e militante del Partito Comunista del Brasile (PCdoB) a Santa Catarina.**

Fonte originale: http://www.vermelho.org.br/noticia.php?id_noticia=218585&id_secao=1

⁹ MARX, Karl. *Miséria da Filosofia*. Centauro, São Paulo: 2001. Página 152. MARX-ENGELS OPERE COMPLETE, volume 6 la Miséria della Filosofia, Editori Riuniti, pag. 225

¹⁰ MARX, Karl. *Miséria da Filosofia*. Centauro, São Paulo: 2001. MARX-ENGELS OPERE COMPLETE, volume 6 la Miséria della Filosofia, Editori Riuniti

CINQUE ANNI DI VITA DEL PARTITO

di Antonio Gramsci

Data la difficoltà di pubblicare immediatamente un resoconto giornalistico dei lavori del III Congresso del nostro partito, riteniamo per intanto opportuno di offrire ai compagni e alla massa dei lettori un esame e una informazione generale dei risultati del congresso stesso. Ci affrettiamo comunque ad annunciare che prossimamente sarà pubblicato sul nostro giornale il resoconto materiale del congresso e saranno successivamente riunite in un volume le deliberazioni e le tesi nel loro testo definitivo.

I risultati numerici dei voti al congresso furono i seguenti: assenti e non consultati 18,9%; dei presenti al congresso: voti per il Comitato centrale 90,8; per l'estrema sinistra 9,2; Il nostro partito è nato nel gennaio 1921, cioè nel momento più critico sia della crisi generale della borghesia italiana, sia della crisi del movimento operaio. Ma la scissione, se era storicamente necessaria ed inevitabile, trovava però le grandi masse impreparate e riluttanti. In tale situazione l'organizzazione materiale del nuovo partito trovava le condizioni più difficili. Avvenne perciò che il lavoro puramente organizzativo, data la difficoltà delle condizioni in cui doveva svolgersi,

assorbì le energie creatrici del partito in modo quasi completo.

I problemi politici che si ponevano, per la decomposizione da una parte del personale dei vecchi gruppi dirigenti borghesi, dall'altra per un processo analogo del movimento operaio, non poterono essere approfonditi sufficientemente. Tutta la linea politica del partito negli anni immediatamente successivi alla scissione fu in primo luogo condizionata da questa necessità: di mantenere strette le file del partito, aggredito fisicamente dalla offensiva fascista da una parte, e dai miasmi cadaverici della decomposizione socialista dall'altra.

Era naturale che in tali condizioni si sviluppassero nell'interno del nostro partito sentimenti e stati d'animo di carattere corporativo e settario. Il problema generale politico, inerente all'assistenza e allo sviluppo del partito non era visto nel senso di una attività per la quale il partito dovesse tendere a conquistare le più larghe masse e ad organizzare le forze sociali necessarie per sconfiggere la borghesia e conquistare il potere, ma era visto come il problema della esistenza stessa del partito.

La scissione di Livorno.

Il fatto della scissione fu visto nel suo valore immediato e meccanico e noi commetteremmo, in altro senso sia pure, lo stesso errore che era stato commesso da Serrati. Il compagno Lenin aveva dato la formula lapidaria del significato della scissione, in Italia, quando aveva detto al compagno Serrati: "Separatevi da Turati, e poi fate l'alleanza con lui".

Questa formula avrebbe dovuto essere da noi adattata alla scissione avvenuta in forma diversa da quella prevista da Lenin. Dovevamo cioè, come era indispensabile e storicamente necessario, separarci non solo dal riformismo, ma anche dal massimalismo che in realtà rappresentava e rappresenta l'opportunismo tipico italiano del movimento operaio; ma dopo di ciò e pur continuando la lotta ideologica e organizzativa contro di essi, cercare di fare una alleanza contro la reazione.

Per gli elementi dirigenti del nostro partito, ogni azione dell'Internazionale, rivolta ad ottenere un riavvicinamento a questa linea, apparve come se fosse una sconfessione implicita della scissione di Livorno,

come una manifestazione di pentimento.

Si disse che, accettando una tale impostazione della lotta politica, si veniva ad ammettere che il nostro partito era solamente una nebulosa indefinita, mentre era giusto ed era necessario affermare che il nostro partito, nascendo, aveva risolto definitivamente il problema della formazione storica del partito del proletariato italiano.

Questa opinione era rafforzata dalle non lontane esperienze della rivoluzione sovietista in Ungheria, dove la fusione tra comunisti e socialdemocratici fu certamente uno degli elementi che contribuirono alla disfatta.

La portata dell'esperienza ungherese

In realtà l'impostazione data a questo problema dal nostro partito era falsa e andò sempre più manifestandosi come tale alle larghe masse del partito. Proprio l'esperienza ungherese avrebbe dovuto convincerci che la linea seguita dall'Internazionale nella formazione dei partiti comunisti non era quella che noi le attribuivamo. E' noto infatti che il compagno Lenin cercò di opporsi strenuamente alla fusione tra comunisti e socialdemocratici ungheresi, nonostante che questi ultimi si dichiarassero fautori della dittatura del proletariato. Si può dire perciò che il compagno Lenin fosse in generale contrario alle fusioni?

Certamente no. Il problema era visto dal compagno Lenin e dall'Internazionale come un processo dialettico, attraverso il quale l'elemento comunista, cioè la parte più avanzata e cosciente del proletariato, si pone, sia nell'organizzazione del partito della classe operaia, sia nella funzione di direzione delle grandi masse, alla testa di tutto ciò che di onesto e attivo si è formato ed esiste nella classe.

In Ungheria è stato un errore distruggere l'organizzazione indipen-



Antonio Gramsci

dente comunista nel momento della presa del potere, per dissolvere e diluire il raggruppamento costituito nella più vasta ed amorfa

organizzazione socialdemocratica che non poteva non riprendere predominio. Anche per l'Ungheria il compagno Lenin aveva formulato la linea del nostro vecchio partito come un'alleanza con la socialdemocrazia, non come una fusione. Alla fu-

sione si sarebbe arrivati più tardi, quando il processo del predominio del raggruppamento comunista si fosse sviluppato sulla scala più larga nel campo dell'organizzazione di partito, dell'organizzazione sindacale e dell'apparato statale, e cioè con la separazione organica e politica degli operai rivoluzionari dai capi opportunisti.

Per l'Italia il problema si poneva in termini ancora più semplici che in Ungheria, perché non solo il proletariato non aveva conquistato il po-

tere, ma iniziava, proprio nel momento della formazione del partito, un grande movimento di ritirata. Porre in Italia la questione della formazione del partito, così com'era stato indicato dal compagno Lenin nella sua formula espressa a Serrati, significava - nell'arretramento del proletariato che si iniziava allora - dare la possibilità al nostro partito di raggruppare intorno a sé quegli elementi del proletariato che avrebbero dovuto resistere, ma che sotto la direzione massimalista erano travolti nella rotta generale e cadevano progressivamente nella passività. Ciò significava che la tattica suggerita da Lenin e dall'Internazionale era l'unica capace di rafforzare e sviluppare i risultati della scissione di Livorno e di fare veramente del nostro partito, fin d'allora, non solo in astratto e come affermazione storica, ma in forma effettiva, il partito dirigente della classe operaia.

Per questa falsa impostazione del

Per questa falsa impostazione del

problema, noi ci siamo mantenuti sulle posizioni avanzate, da soli e con la frazione di masse immediatamente più vicina al partito, ma non abbiamo fatto quanto era necessario per mantenere sulle nostre posizioni il proletariato nel suo complesso, il quale tuttavia era ancora animato da un grande spirito di lotta, come è dimostrato da tanti episodi spesso eroici della resistenza opposta all'avanzata avversaria.

Il partito negli anni 1921-22.

Un altro degli elementi di debolezza della nostra organizzazione è consistito nel fatto che tali problemi, data la difficoltà della situazione e dato che le forze del partito erano assorbite dalla lotta immediata per la propria difesa fisica, non divennero oggetto di discussione alla base e quindi elemento di sviluppo della capacità ideologica e politica del partito. Avvenne così che il I Congresso del partito, quello tenuto a Livorno nel teatro San Marco subito dopo la scissione, si pose solo dei compiti di carattere organizzativo immediato:

formazione degli organismi centrali e inquadramento generale del partito.

Il II Congresso avrebbe potuto e forse dovuto esaminare e impostare le suddette questioni, ma a ciò si opposero i seguenti elementi:

1) il fatto che non solo la massa, ma anche una grande parte degli elementi più responsabili e più vicini

alla direzione del partito ignoravano letteralmente che esistessero divergenze profonde ed essenziali fra la linea seguita dal nostro partito e quella sostenuta dall'Internazionale;

2) l'essere il partito assorbito dalla lotta diretta fisica portava a sottovalutare le questioni ideologiche e politiche in confronto di quelle puramente organizzative. Era quindi naturale che sorgesse nel partito uno stato d'animo contrario a priori ad approfondire ogni questione che potesse prospettare pericoli di conflitti gravi nel gruppo dirigente costituitosi a Livorno;

3) il fatto che l'opposizione rilevata al Congresso di Roma e che diceva essere la sola rappresentante delle direttive dell'Internazionale era, nella situazione data, un'espressione dello stato d'animo di stanchezza e di passività che esisteva in alcune zone del partito.

La crisi subita sia dalla classe dominante che dal proletariato nel periodo precedente l'avvento del fascismo al potere, pose nuovamente il nostro partito dinanzi ai problemi che il Congresso di Roma non aveva avuto la possibilità di risolvere.

In che cosa consistette questa crisi? I gruppi di sinistra della borghesia, fautori a parole di un governo democratico che si proponesse di arginare energicamente il movimento fascista, avevano reso arbitro il Partito socialista di accettare o non accettare questa soluzione per liquidarlo politicamente sotto il cumulo della re-

sponsabilità di un mancato accordo antifascista. In questo modo di porre la questione da parte dei democratici era implicita la preventiva capitolazione dinanzi al movimento fascista, fenomeno che si riprodusse poi nella crisi Matteotti.

Tuttavia tale impostazione se ebbe in un primo tempo il potere di determinare una chiarificazione nel Partito socialista, essendosi in base ad essa prodotta la scissione dei massimalisti dai riformisti, aggravava però la situazione del proletariato. Infatti la scissione rendeva infruttuosa la tattica proposta dai democratici, in quanto il governo di sinistra da questi prospettato doveva comprendere il Partito socialista unito, cioè significare la cattura della maggioranza della classe proletaria organizzata nell'ingranaggio dello Stato borghese, anticipando la legislazione fascista e rendendo politicamente inutile l'esperimento diretto fascista.

D'altronde la scissione, come apparve più chiaramente in seguito, solo macchinalmente aveva portato a uno sbalzo a sinistra dei massimalisti, i quali, se affermavano di voler aderire all'Internazionale comunista e quindi di riconoscere l'errore commesso a Livorno, si muovevano però con tante riserve e reticenze mentali da neutralizzare il risveglio rivoluzionario che la scissione aveva determinato nelle masse, portandole così a nuove disillusioni e a una ricaduta di passività, di cui approfittò il fascismo per effettuare la marcia

su Roma.

Il nuovo corso del partito.

Questa nuova situazione si rifletté al IV Congresso dell'Internazionale comunista, dove si arrivò alla formazione del comitato di fusione dopo incertezze e resistenze che erano legate alla persuasione radicata nella maggioranza dei delegati del nostro partito che lo spostamento dei massimalisti non rappresentava

che una oscillazione transitoria e senza avvenire. In ogni modo è da questo momento che si inizia nell'interno del nostro partito un processo che prosegue incessantemente ed esce dal campo del fenomeno di gruppo per divenire proprio di tutto il partito, quando si avvertono e si sviluppano gli elementi della crisi del fascismo iniziata col Congresso di Torino del Partito popolare.

Appare sempre più evidente che occorre far uscire il partito dalla posizione mantenuta nel 1921-22, se si vuole che il movimento comunista si sviluppi parallelamente alla crisi che subisce la classe dominante. La pregiudiziale che aveva avuto una così larga importanza nel passato, per la quale occorre prima di tutto mantenere l'unità organizzativa del partito, veniva a cadere per il fatto che nella situazione di conflitto tra il nostro partito e l'Internazionale, si costituiva nelle nostre file uno stato di frazione latente che trovava la sua espressione in

gruppi nettamente di destra, spesso con carattere nettamente liquidazionista.

Tardare ancora a porre in tutta la loro ampiezza le questioni fondamentali di tattica, sulle quali fino ad allora si era esitato ad aprire la discussione, avrebbe significato determinare una crisi generale del partito senza uscita. Avvennero così nuovi raggruppamenti che andarono sempre più sviluppandosi, fino alla vigi-



Lenin

lia del nostro III Congresso, quando fu possibile accertare che non solo la grande maggioranza alla base del partito (che non era stata mai apertamente interpellata), ma anche la maggioranza del vecchio gruppo dirigente si era staccata nettamente dalla concezione e dalla posizione politica di estrema sinistra, per portarsi completamente sul terreno dell'Internazionale e del leninismo.

L'importanza del III Congresso.

Da ciò che è stato detto finora, appare chiaramente quanto fossero grandi l'importanza e i compiti del nostro III Congresso. Esso doveva chiudere tutta un'epoca della vita del nostro partito, ponendo termine alla crisi interna, e determinando uno schieramento stabile di forze tale da permettere uno sviluppo normale della sua capacità di direzione politica delle masse da parte del partito e quindi della sua capacità d'azione.

Ha il congresso effettivamente risolto questi compiti? Indubbiamente tutti i lavori del congresso hanno dimostrato che, nonostante le difficoltà della situazione, il nostro partito sia riuscito a risolvere la sua crisi di sviluppo, raggiungendo un livello di omogeneità, di compattezza e di stabilizzazione notevole e certamente superiore a quello di molte altre sezioni dell'Internazionale. L'intervento nelle discussioni di congresso dei delegati di base, alcuni dei quali venuti dalle regioni dove più è difficile l'attività del partito, ha dimostrato come gli elementi fondamentali del dibattito, fra l'Internazionale e il Comitato centrale da una parte e l'opposizione dall'altra, siano stati non solo meccanicamente assorbiti dal partito, ma, avendo determinato una convinzione consapevole e diffusa, abbiano contribuito ad elevare, in misura impreveduta anche dagli stessi compagni più ottimisti, il tono della vita intellettuale della massa dei compagni e la loro capacità di di-

rezione e di iniziativa politica. Questo ci pare il significato più rilevante del congresso.

E' risultato che il nostro partito non solo può dirsi di massa per l'influenza che esso esercita sui larghi strati della classe operaia e della massa contadina, ma perché ha acquistato nei singoli elementi che lo compongono una capacità di analisi delle situazioni, di iniziativa politica e di forza dirigente che nel passato gli mancavano e che sono la base della sua capacità di direzione collettiva. D'altronde tutto lo svolgimento dei lavori condotti alla base per organizzare ideologicamente e praticamente il Congresso nelle regioni e nelle province dove la repressione poliziesca vigila con maggiore intensità ogni movimento dei nostri compagni, e il fatto che si sia riusciti per sette giorni a tenere uniti oltre sessanta compagni per il congresso del partito, e quasi altrettanti per il congresso giovanile, sono di per sé stessi una prova dello sviluppo più sopra accennato.

E' evidente per tutti che tutto questo movimento di compagni e di organizzazioni non è solamente un puro fatto organizzativo, ma costituisce di per sé un'altissima manifestazione di valore politico. Poche cifre in proposito. Sono state tenute nella prima fase della preparazione congressuale dalle due alle tre mila riunioni di base che hanno culminato in oltre un centinaio di congressi provinciali, ove furono scelti, dopo ampie discussioni, i delegati al congresso.

Valore politico e risultati acquisiti. Ogni operaio è in grado di apprezzare tutto il significato di queste poche cifre che è possibile pubblicare, dopo cinque anni dall'epoca dell'occupazione delle fabbriche e tre anni di governo fascista che ha intensificato l'opera generale di controllo su ogni attività di massa e ha realizzato un'organizzazione di polizia che è grandemente superiore alle organizzazioni poliziesche precedentemente esistite.

Poiché la maggiore debolezza dell'organizzazione operaia tradizionale si manifestava essenzialmente nello squilibrio permanente e che diventava catastrofico nei momenti culminanti dell'attività di massa, tra la potenzialità dei quadri organizzativi di partito e la spinta spontanea dal basso, è evidente che il nostro partito è riuscito, nonostante le condizioni estremamente sfavorevoli dell'attuale periodo, a superare in misura notevole questa debolezza e a predisporre forze organizzative coordinate e centralizzate che assicurano la classe operaia contro gli errori e le insufficienze che si verificavano nel passato. E' questo un altro dei significati più importanti del nostro congresso: la classe operaia è capace di azione e dimostra di essere storicamente in grado di compiere la sua missione direttrice nella lotta anticapitalistica, nella misura in cui riesce ad esprimere dal suo seno tutti gli elementi tecnici che nella società moderna si dimostrano indispensabili per l'organizzazione concreta delle istitu-

zioni in cui si realizzerà il programma proletario.

E da questo punto di vista occorre analizzare tutta l'attività del movimento fascista dal 1921 fino alle ultime leggi fascistissime: essa è stata sistematicamente rivolta a distruggere i quadri che il movimento proletario e rivoluzionario aveva faticosamente elaborato in quasi cinquant'anni di storia. In questo modo il fascismo riusciva nella praticità immediata a privare la classe operaia della sua autonomia e indipendenza politica e la costringeva o alla passività, cioè a una subordinazione inerte all'apparato statale, oppure, nei momenti di crisi politica, come nel periodo Matteotti, a ricercare quadri di lotta in altre classi meno esposte alla repressione.

Il nostro partito è rimasto il solo meccanismo che la classe operaia abbia a sua disposizione per selezionare nuovi quadri dirigenti di classe, cioè per riconquistare la sua indipendenza ed autonomia politica. Il congresso ha dimostrato come il nostro partito sia riuscito brillantemente a risolvere questo compito essenziale. Due erano gli obiettivi fondamentali che dovevano essere raggiunti dal congresso:

1) dopo le discussioni e i nuovi schieramenti di forze che si erano verificati così come abbiamo detto precedentemente, occorre unificare il partito, sia nel terreno dei principi e della pratica di organizzazione che nel terreno più strettamente politico;

2) il congresso era chiamato a sta-

bilire la linea politica del partito per il prossimo avvenire e ad elaborare un programma di lavoro pratico in tutti i campi di attività delle masse.

I problemi che si ponevano per raggiungere concreti obiettivi non sono naturalmente indipendenti l'uno dall'altro, ma sono coordinati nel quadro della concezione generale del leninismo. La discussione del congresso perciò, anche quando si svolgeva intorno agli aspetti tecnici di ogni singola questione pratica, poneva la questione generale dell'accettazione o meno del leninismo. Il congresso doveva quindi servire a mettere in evidenza in quale misura il nostro partito era diventato un partito bolscevico.

Gli obiettivi fondamentali.

Partendo da un apprezzamento storico e politico immediato della funzione della classe operaia nel nostro paese, il congresso dette una soluzione a tutta una serie di problemi che possono raggrupparsi così:

1) Rapporti fra il Comitato centrale del partito e la massa del partito.

a) In questo gruppo di problemi rientra la discussione generale sulla natura del partito, sulla necessità che esso sia un partito di classe, non solo astrattamente, cioè in quanto il programma accettato dai suoi membri esprime le aspirazioni del proletariato, ma per così dire, fisiologicamente, in quanto cioè la grande

maggioranza dei suoi componenti è formata di proletari e in esso si riflettono e si riassumono solamente i bisogni e la ideologia di una sola classe: il proletariato.

b) La subordinazione completa di tutte le energie del partito in tal modo socialmente unificato alla direzione del Comitato centrale. La lealtà di tutti gli elementi del partito verso il Comitato centrale deve diventare non solo un fatto puramente organizzativo e disciplinare, ma un



La sala del teatro Goldoni a Livorno durante il XVII congresso del PSI

vero principio di etica rivoluzionaria.

Occorre infondere nelle masse del partito una convinzione così radicata di questa necessità, che le iniziative frazionistiche e ogni tentativo in generale di disgregare la compagine del partito debbano trovare alla base una reazione spontanea e immediata che le soffochi sul nascere. L'autorità

del Comitato centrale, tra un congresso e l'altro, non deve mai essere posta in discussione, e il partito deve diventare un blocco omogeneo. Solo a tale condizione il partito sarà in grado di vincere i nemici di classe. Come potrebbe la massa dei senza-partito aver fiducia che lo strumento di lotta rivoluzionaria, il partito, riesca a condurre senza tentennamenti e senza oscillazioni la lotta implacabile per conquistare e mantenere il potere, se la Centrale del partito non

ha la capacità e l'energia necessaria per eliminare tutte le debolezze che possono incrinare la sua compattezza? I due punti precedenti sarebbero di impossibile realizzazione se, nel partito, alla omogeneità sociale e alla compattezza monolitica della organizzazione non si aggiungesse la coscienza diffusa di una omogeneità ideologica e politica.

Concretamente la linea che il partito deve seguire può essere espressa in questa formula: il nucleo della organizzazione di partito consiste in un forte Comitato centrale, strettamente collegato con la base proletaria del partito stesso, sul terreno della ideologia e della tattica del marxismo e del leninismo. Su questa serie di problemi la enorme maggioranza del congresso si è nettamente pronunciata in senso favorevole alle tesi del comitato centrale ed ha respinto non solo senza la minima concessione, ma anzi insistendo sulla necessità della intransigenza teorica e

della inflessibilità pratica, le concezioni dell'opposizione che potrebbe mantenere il partito in uno stato di deliquescenza e di amorfismo politico e sociale.

2) Rapporti del partito con la classe proletaria (cioè la classe di cui il partito è il diretto rappresentante, con la classe che ha il compito di dirigere la lotta anticapitalistica e di organizzare la nuova società).

In questo gruppo di problemi rientra l'apprezzamento della funzione del proletariato nella società italiana, cioè del grado di maturità di tale società a trasformarsi da capitalista in socialista e quindi delle possibilità per il proletariato di diventare classe indipendente e dominante. Il congresso ha perciò discusso: a) la questione sindacale, che per noi è essenzialmente questione della organizzazione delle più larghe masse, come classe a sé stante, sulla base degli interessi economici immediati, e come terreno di educazione politica rivoluzionaria; b) la questione del fronte unico, cioè dei rapporti di direzione politica fra la parte più avanzata del proletariato e le frazioni meno avanzate di esso.

3) Rapporti della classe proletaria nel suo complesso con le altre forze sociali che oggettivamente sono sul terreno anticapitalistico, quantunque siano dirette da partiti e gruppi politici legati alla borghesia; quindi in primo luogo i rapporti fra il proletariato e i contadini.

Anche su tutta quest'altra serie di problemi la enorme maggioranza del congresso respinse le concezioni

errate dell'opposizione e si schierò in favore delle soluzioni date dal Comitato centrale.

Come si sono schierate le forze del congresso.

Accennammo già all'atteggiamento che la stragrande maggioranza del congresso ha assunto nei riguardi delle soluzioni da dare ai problemi essenziali nel periodo attuale. E' opportuno però analizzare più dettagliatamente l'atteggiamento assunto dall'opposizione e accennare, sia pure brevemente, ad altri atteggiamenti che si sono presentati al congresso come atteggiamenti individuali, ma che potrebbero nell'avvenire coincidere con determinati momenti transitori nello sviluppo della situazione italiana, e che perciò devono essere fin da ora denunciati e combattuti.

Abbiamo già accennato nei primi paragrafi di questa esposizione ai modi e alle forme che hanno caratterizzato la crisi di sviluppo del nostro partito negli anni dal 1921 al 1924. Ricorderemo brevemente come al V Congresso mondiale la crisi stessa trovasse una soluzione provvisoria organizzativa con la costituzione di un Comitato centrale che nel suo complesso si poneva completamente sul terreno del leninismo e della tattica dell'Internazionale comunista, ma che si scomponesse in tre parti, di cui, una, che aveva la maggioranza più uno del comitato stesso, rappresentava gli elementi terzini, entrati nel partito

dopo la fusione.

Nonostante le sue intrinseche debolezze, tuttavia per il fatto che la funzione dirigente nel suo seno era nettamente esercitata dal cosiddetto gruppo di centro, cioè dagli elementi di sinistra staccatisi dal gruppo dirigente di Livorno, il Comitato centrale riuscì ad impostare e a risolvere energicamente il problema della bolscevizzazione del partito e del suo accordo completo con le direttive dell'Internazionale comunista.

Atteggiamenti dell'estrema sinistra.

Certamente vi furono delle resistenze, e l'episodio culminante di esse, che tutti i compagni ricordano, fu la costituzione del Comitato d'intesa, cioè del tentativo di costituire una frazione organizzata che si contrapponesse al Comitato centrale nella direzione del partito. In realtà la costituzione del Comitato d'intesa fu il sintomo più rilevante della disgregazione dell'estrema sinistra, la quale, poiché sentiva di perdere progressivamente terreno nelle file del partito, cercò di galvanizzare con un atto clamoroso di ribellione le poche forze che ancora le rimanevano.

E' notevole il fatto che dopo la sconfitta ideologica e politica subita dall'estrema sinistra già nel periodo precongressuale, il nucleo di essa più resistente sia andato assumendo posizioni sempre più settarie e di ostilità verso il partito dal quale si sentiva ogni giorno più lontano e staccato. Questi compagni non solo

continuarono a mantenersi sul terreno della più strenua opposizione su determinati punti concreti della ideologia e della politica del partito e dell'Internazionale, ma cercarono sistematicamente motivi di opposizione su tutti i punti, in modo da presentarsi in blocco quasi come un partito nel partito.

E' facile immaginare che, partendo da una tale posizione, si dovesse arrivare, durante lo svolgimento del congresso, ad atteggiamenti teorici e pratici, nei quali la drammaticità che era un riflesso della situazione generale in cui il partito deve muoversi, difficilmente era distinguibile da un certo istrionismo, che appariva di maniera a chi realmente aveva lottato e si era sacrificato per la classe proletaria.

In quest'ordine di avvenimenti dev'essere posta, ad esempio, la pregiudiziale presentata dall'opposizione, subito alla apertura del congresso, con la quale la validità deliberativa di esso veniva contestata, cercandosi in tal modo di preconstituire un alibi per una possibile ripresa di attività frazionistica e per un possibile misconoscimento dell'autorità della nuova dirigenza del partito.

Alla massa dei congressisti, che conoscevano quali sacrifici e quali sforzi organizzativi fosse costata la preparazione del congresso, questa pregiudiziale apparve una vera e propria provocazione e non è senza

significato che gli unici applausi (il regolamento del congresso proibiva per ragioni comprensibili ogni manifestazione clamorosa di consenso o di biasimo) furono rivolti all'oratore che stigmatizzò l'atteggiamento assunto dall'opposizione e sostenne la necessità di rafforzare dimostrativamente il nuovo comitato da eleggersi con mandato specifico di implacabile rigore contro qualsiasi iniziativa che praticamente mettesse

Questa dimenticanza delle grandi questioni di principio di fronte agli interessi passeggeri del giorno, questa corsa ai successi momentanei senza preoccuparsi delle conseguenze ulteriori, questo abbandono dell'avvenire del movimento che si sacrifica per il presente, possono forse provenire da motivi "onesti", ma sono e rimangono dell'opportunismo, e l'opportunismo "onesto" è forse più pericoloso di tutti.

Friedrich Engels

in dubbio l'autorità del congresso e l'efficienza delle sue deliberazioni.

Affioramento di deviazioni di destra.

Allo stesso ordine di avvenimenti, e in modo aggravato per la forma manierata e teatrale, appartiene anche l'atteggiamento assunto dall'opposizione, prima della fine del congresso, quando si stavano per trarre le conclusioni politico-orga-

nizzative dei lavori del congresso stesso. Ma gli stessi elementi dell'opposizione poterono avere la netta dimostrazione di quello che è lo stato d'animo diffuso nelle file del partito: il partito non intende permettere che si giochi più a lungo al frazionismo e all'indisciplina; il partito vuole realizzare il massimo di direzione collettiva e non permetterà a nessun singolo, qualunque sia il suo valore personale, di contrapporsi al partito.

Nelle sedute plenarie del congresso l'opposizione di estrema sinistra è stata la sola opposizione ufficiale e dichiarata. L'atteggiamento di opposizione sulla questione sindacale assunto da due membri del vecchio Comitato centrale per il suo carattere di improvvisazione e di impulsività, è da considerarsi piuttosto come un fenomeno individuale di isterismo politico, che di opposizione in senso sistematico.

Durante i lavori della commissione politica invece ci fu una manifestazione che, se può ritenersi per adesso di carattere puramente individuale deve essere considerata, dati gli elementi ideologici che ne formavano la base, come una vera e propria piattaforma di destra, che potrebbe essere presentata al partito in una situazione determinata, e che perciò doveva essere, come fu, respinta senza esitazione, dato specialmente che di essa si era fatto portavoce un membro del vecchio

Comitato centrale.

Questi elementi ideologici sono:

1) l'affermazione che il governo operaio e contadino può costituirsi sulla base del parlamento borghese;

2) l'affermazione che la socialdemocrazia non deve essere ritenuta come l'ala sinistra della borghesia, ma come l'ala destra del proletariato;

3) che nella valutazione dello Stato borghese occorre distinguere la funzione di oppressione di una classe sull'altra dalla funzione di produzione di determinate soddisfazioni a certe esigenze generali della società.

Il primo e il secondo di tali elementi sono contrari alle decisioni del III Congresso: il terzo è fuori dalla concezione marxista dello Stato. Tutti i tre insieme rivelano un orientamento a concepire la soluzione della crisi della società borghese all'infuori della rivoluzione.

La linea politica fissata dal partito.

Poiché così si schierarono le forze rappresentate al Congresso, cioè come una più rigida opposizione dei residui dell' "estremismo" contro le posizioni teoriche e pratiche della maggioranza del partito, accenneremo rapidamente solo ad alcuni punti della linea stabilita dal congresso.

Quistione ideologica.

Su tale quistione il congresso affermò la necessità che sia sviluppato dal partito tutto un lavoro di educazione che rafforzi la conoscenza

della nostra dottrina marxista nelle file del partito e sviluppi la capacità del più largo strato dirigente. Su questo punto l'opposizione cercò di fare un'abile diversione:

riesumò alcuni vecchi articoli e brani di articoli di compagni della maggioranza del partito per sostenere che essi solo relativamente tardi hanno accettato integralmente la concezione del materialismo storico quale risulta dalle opere di Marx e di Engels, e sostenevano invece la interpretazione che del materialismo storico era data da Benedetto Croce. Poiché è noto che anche le tesi di Roma sono state giudicate come essenzialmente ispirate dalla filosofia crociana, questa argomentazione dell'opposizione apparve come ispirata a pura demagogia congressuale.

In ogni caso, poiché la quistione non è di individui singoli, ma di masse, la linea stabilita dal congresso, della necessità di un lavoro specifico di educazione per elevare il livello della cultura generale marxista del partito, riduce la polemica dell'opposizione a una esercitazione erudita di ricerca di elementi biografici più o meno interessanti sullo sviluppo intellettuale di singoli compagni.

Tattica del partito.

Il congresso ha approvato e ha difeso energicamente contro gli attacchi dell'opposizione la tattica seguita dal partito nell'ultimo periodo della storia italiana caratterizzato dalla crisi Matteotti. Occorre dire che l'opposizione non ha cercato di con-

trapporre all'analisi che della situazione italiana è stata fatta dalla Centrale nelle tesi per il congresso né un'altra analisi che portasse a stabilire una linea tattica diversa, né delle correzioni parziali che giustificassero una posizione di principio.

E' stato caratteristico anzi della falsa posizione della estrema sinistra il fatto che mai le sue osservazioni e le sue critiche si siano basate su un esame né approfondito e neanche superficiale dei rapporti di forza e delle condizioni generali esistenti nella società italiana. Risultò così chiaramente come il metodo proprio dell'estrema sinistra, e che l'estrema sinistra dice essere dialettico, non è il metodo della dialettica materialistica proprio di Marx, ma il vecchio metodo della dialettica concettuale proprio della filosofia premarxista e persino prehegeliana.

All'analisi oggettiva delle forze in lotta e della direzione che esse assumono contraddittoriamente in rapporto allo sviluppo delle forze materiali della società, l'opposizione sostituiva la affermazione di essere in possesso di uno speciale e misterioso "fiuto" secondo il quale il partito dovrebbe essere diretto. Strana aberrazione che autorizzava il congresso a giudicare estremamente pericoloso e deleterio per il partito un tale metodo che porterebbe solo a una politica di improvvisazione e di avventure.

Che d'altronde l'opposizione non abbia mai posseduto un proprio metodo capace di sviluppare le forze del partito e le energie rivoluzionarie

del proletariato che possa essere contrapposto al metodo marxistaleninista, è dimostrato dall'attività svolta dal partito negli anni 1921-22, quando era politicamente diretto da alcuni degli attuali irriducibili oppositori.

A questo proposito furono dal congresso analizzati due momenti della situazione italiana, e cioè l'atteggiamento assunto dalla direzione del partito nel febbraio 1921, quando fu sferrata l'offensiva frontale dal fascismo in Toscana e in Puglia, e l'atteggiamento della stessa direzione verso il movimento degli arditi del popolo. Dall'analisi di questi due momenti risultò come il metodo affermato dall'opposizione porti solo alla passività e alla inazione e consista in ultima analisi semplicemente nel trarre dagli avvenimenti ormai svoltisi senza l'intervento del partito nel suo complesso, degli insegnamenti di solo carattere pedagogico e propagandistico.

La quistione sindacale.

Nel campo sindacale il difficile compito del partito consiste nel trovare un giusto accordo fra queste due linee di attività pratica:

1) difendere i sindacati di classe cercando di mantenere il massimo di coesione e di organizzazione sindacale fra le masse che tradizionalmente hanno partecipato all'organizzazione sindacale stessa. E'

questo un compito di eccezionale

importanza, perché il partito rivoluzionario deve sempre, anche nelle peggiori situazioni oggettive, tendere a conservare tutte le accumulazioni di esperienza e di capacità tecnica e politica che si sono venute formando attraverso gli sviluppi della storia passata nella massa proletaria. Per il nostro partito la Confederazione generale del lavoro costituisce in Italia l'organizzazione che storicamente esprime in modo



più organico queste accumulazioni di esperienza e di capacità e rappresenta quindi il terreno entro il quale deve essere condotta questa difesa.

2) Tenendo conto del fatto che l'attuale dispersione delle grandi masse lavoratrici è dovuta essenzialmente a motivi che non sono interni della classe operaia, per cui esistono possibilità organizzative immediate di

carattere strettamente non sindacale, il partito deve proporsi di favorire e promuovere attivamente queste possibilità. Questo compito può essere adempiuto solo se il lavoro organizzativo di massa viene trasportato dal terreno corporativo nel terreno industriale di fabbrica e i legami dell'organizzazione di massa diventano elettivi e rappresentativi, oltre che di adesione individuale per via di tessera sindacale.

E' chiaro d'altronde che questa tattica del partito corrisponde allo sviluppo normale dell'organizzazione di massa proletaria, quale si era verificata durante e dopo la guerra, cioè nel periodo in cui il proletariato ha incominciato a porsi il problema di una lotta a fondo contro la borghesia per la conquista del potere. In questo periodo la tradizionale forma organizzativa del sindacato di mestiere era stata integrata da tutto un sistema di rappresentanze elettive di fabbrica, cioè dalle commissioni interne.

E' noto anche che, specialmente durante la guerra, quando le centrali sindacali

aderirono ai comitati di mobilitazione industriale e determinarono quindi una situazione di "pace industriale" per alcuni aspetti analoga a quella presente, le masse operaie di tutti i paesi (Italia, Francia, Russia, Inghilterra e anche Stati Uniti) ritrovarono le vie della resistenza e della lotta sotto la guida delle rappresentanze elettive operaie di fabbrica.

La tattica sindacale del partito consiste essenzialmente nello sviluppare tutta l'esperienza organizzativa delle grandi masse premendo sulle possibilità di immediata realizzazione, considerate le difficoltà oggettive che sono state create al movimento sindacale dal regime borghese da una parte e dal riformismo confederale dall'altra. Questa linea è stata approvata integralmente dalla stragrande maggioranza del congresso. Intorno ad essa tuttavia avvennero le discussioni più appassionante, e l'opposizione fu rappresentata, oltre che dall'estrema sinistra, anche da due membri della Centrale, così come abbiamo già accennato. Un oratore sostenne che il sindacato è storicamente superato, perché unica azione di massa del partito deve essere quella che si svolge nelle fabbriche. Questa tesi, legata alle più assurde posizioni dell'infantilismo estremista, fu nettamente ed energicamente respinta dal congresso.

Per un altro oratore invece l'unica attività del partito in questo campo deve essere l'attività organizzativa sindacale tradizionale: Questa tesi è legata strettamente ad una concezione di destra, cioè alla volontà di non urtare troppo gravemente con la burocrazia sindacale riformista che si oppone strenuamente ad ogni organizzazione di massa.

L'opposizione dell'estrema sinistra era guidata da due direttive fondamentali: la prima, di carattere essenzialmente congressuale, tendeva alla dimostrazione che la tattica delle organizzazioni di fabbrica, sostenuta

dal Comitato centrale e dalla maggioranza del congresso, è legata alla concezione dell' "Ordine Nuovo" settimanale che, secondo l'estrema sinistra, era proudhoniana e non marxista; l'altra è legata alla questione di principio in cui l'estrema sinistra si contrappone nettamente al leninismo: il leninismo sostiene che il partito guida la classe attraverso le organizzazioni di massa e sostiene quindi come uno dei compiti essenziali del partito lo sviluppo dell'organizzazione di massa; per l'estrema sinistra invece questo problema non esiste, e si danno al partito tali funzioni che possono portare da una parte alle peggiori catastrofi e dall'altra ai più pericolosi avventurismi.

Il Congresso ha rigettato tutte queste deformazioni della tattica sindacale comunista, pur ritenendo necessario insistere con particolare energia sulla necessità di una maggiore e più attiva partecipazione dei comunisti al lavoro di organizzazione sindacale tradizionale.

La questione agraria.

Il partito ha cercato, per ciò che riguarda la sua azione tra i contadini, di uscire dalla sfera della semplice propaganda ideologica tendente a diffondere solo astrattamente i termini generali della soluzione leninista del problema stesso, per entrare nel terreno pratico dell'organizzazione e dell'azione politica reale. E' evidente che ciò era più facile da ottenersi in Italia che negli altri paesi perché nel nostro paese il processo di differenziazione delle grandi

masse della popolazione è per certi aspetti più avanzato che altrove, in conseguenza della situazione politica attuale.

D'altronde una tale questione, dato che il proletariato industriale è da noi solo una minoranza della popolazione lavoratrice, si pone con maggiore intensità che altrove. Il problema di quali siano le forze motrici della rivoluzione e quello della funzione direttiva del proletariato si presentano in Italia in forme tali da domandare una particolare attenzione del nostro partito e la ricerca di soluzioni concrete ai problemi generali che si riassumono nell'espressione: questione agraria.

La grande maggioranza del congresso ha approvato l'impostazione che il partito ha dato a questi problemi e ha affermato la necessità di una intensificazione del lavoro secondo la linea generale già parzialmente applicata. In che cosa consiste praticamente questa attività? Il partito deve tendere a creare in ogni regione delle unioni regionali dell'Associazione di difesa dei contadini: ma, entro questi quadri organizzativi più larghi, occorre distinguere quattro raggruppamenti fondamentali delle masse contadine, per ognuno dei quali è necessario trovare atteggiamenti e soluzioni politiche ben precise e complete.

Uno di questi raggruppamenti è costituito dalle masse dei contadini slavi dell'Istria e del Friuli, la cui organizzazione è legata strettamente alla questione nazionale. Un secondo è costituito dal particolare movi-

mento contadino che si riassume sotto il titolo di “Partito dei contadini” e che ha la sua base specialmente nel Piemonte; per questo raggruppamento, di carattere aconfessionale e di carattere più strettamente economico, vale l’applicazione dei termini generali della tattica agraria del leninismo, dato anche il fatto che tale raggruppamento esiste nella regione in cui esiste uno dei centri proletari più efficienti in Italia.

I due altri raggruppamenti sono di gran lunga i più considerevoli e sono quelli che domandano la maggiore

attenzione del partito, e cioè:

1) la massa dei contadini cattolici, raggruppati nell’Italia centrale e settentrionale, i quali sono direttamente organizzati dall’azione cattolica e dall’apparato ecclesiastico in generale, cioè dal Vaticano;

2) la massa dei contadini dell’Italia meridionale e delle isole.

Per ciò che riguarda i contadini cattolici, il congresso ha deciso che il partito deve continuare e deve

sviluppare la linea che consiste nel favorire le formazioni di sinistra che si verificano in questo campo e che sono strettamente collegate alla crisi

generale agraria iniziata già prima della guerra nel centro e nel nord d’Italia. Il Congresso ha affermato che l’atteggiamento assunto dal partito verso i contadini cattolici, sebbene contenga in sé alcuni degli elementi essenziali per la soluzione del problema politico-religioso italiano, non deve in nessun modo condurre a favorire i tentativi, che possono nascere, di movimenti ideologici di natura strettamente religiosa. Il compito del partito consiste nello spiegare i conflitti che nascono sul terreno della religione come derivanti dai conflitti di classe

Dimitrov: Io ho riflettuto molto in carcere sul perché, visto che la nostra dottrina è giusta, nel momento decisivo milioni di operai non ci seguono e restano con la socialdemocrazia, la cui condotta si è macchiata di tradimento, o perfino – come la Germania – vanno con i nazionalsocialisti.

Stalin: E le Vostre conclusioni?

Dimitrov: Penso che la causa principale stia nel nostro sistema di propaganda, nell’approccio sbagliato verso gli operai europei.

Stalin: No, questa non è la causa principale. La causa principale sta nello sviluppo storico: i legami storici delle masse europee con la democrazia borghese. Inoltre, nella particolare posizione dell’Europa: i paesi europei non hanno a sufficienza proprie materie prime, carbone, lana, ecc. Essi contano sulle colonie. Senza colonie non possono esistere. Gli operai lo sanno e temono la perdita delle colonie. E in questo senso sono inclini a marciare con la propria borghesia. Nel loro intimo non sono d’accordo con la nostra politica antimperialista. Hanno perfino paura della nostra politica. E perciò sono necessari un paziente lavoro di chiarimento e un approccio giusto nei confronti di questi operai. E’ necessaria una lotta continua per ogni singolo operaio. Noi non possiamo conquistare subito e molto facilmente milioni di operai in Europa. Le masse di milioni hanno una psicologia da gregge. Esse operano soltanto attraverso i propri eletti, i propri capi. Quando perdono la fiducia nei propri capi si sentono impotenti e perduti. Esse temono la perdita dei loro capi. E per questo motivo gli operai socialdemocratici seguono i loro capi, anche se non sono soddisfatti. Essi abbandoneranno questi capi quando ne compariranno altri, migliori.

Dal Diario di Georgi Dimitrov, 7 aprile 1934 (Ed. Einaudi, 2002, pagg. 12-13)

e nel tendere a mettere sempre in maggior rilievo i caratteri di classe di questi conflitti e non, viceversa, nel favorire soluzioni religiose dei conflitti di classe, anche se tali soluzioni si presentano come di sinistra in quanto mettono in discussione l'autorità dell'organizzazione ufficiale religiosa.

La questione dei contadini meridionali è stata esaminata dal congresso con particolare attenzione. Il congresso ha riconosciuto esatta l'affermazione contenuta nelle tesi della Centrale, secondo la quale la funzione della massa contadina meridionale nello svolgimento della lotta anticapitalistica italiana deve essere esaminata a sé e portare alla conclusione che i contadini meridionali sono, dopo il proletariato industriale e agricolo dell'Italia del nord, l'elemento sociale più rivoluzionario della società italiana.

Quale è la base materiale e politica di questa funzione delle masse contadine del sud? I rapporti che

intercorrono tra il capitalismo italiano e i contadini meridionali non consistono solamente nei normali rapporti storici tra città e campagna, quali sono stati creati dallo sviluppo del capitalismo in tutti i paesi del mondo; nel quadro della società nazionale questi rapporti sono aggravati e radicalizzati dal fatto che economicamente e politicamente tutta la zona meridionale e delle isole funziona come una immensa campagna di fronte all'Italia del Nord, che funziona come una immensa

città.

Una tale situazione determina nell'Italia meridionale il formarsi e lo svilupparsi di determinati aspetti di una questione nazionale, se pure immediatamente essi non assumano una forma esplicita di tale questione nel suo complesso, ma solo di una vivacissima lotta a carattere regionalistico e di profonde correnti verso il decentramento e le autonomie locali.

Ciò che rende caratteristica la situazione dei contadini meridionali è il fatto che essi, a differenza dei tre raggruppamenti precedentemente descritti, non hanno nel loro complesso nessuna esperienza organizzativa autonoma. Essi sono inquadrati negli schemi tradizionali della società borghese, per cui gli agrari, parte integrante del blocco agrario-capitalistico, controllano le masse contadine e le dirigono secondo i loro scopi.

In conseguenza della guerra e delle agitazioni operaie del dopoguerra che avevano profondamente indebolito l'apparato statale e quasi distrutto il prestigio sociale delle classi superiori nominate, le masse contadine del Mezzogiorno si sono risvegliate alla vita propria e faticosamente hanno cercato un proprio inquadramento. Così si sono avuti movimenti degli ex combattenti e i vari partiti cosiddetti di "rinnovamento" che cercavano di sfruttare questo risveglio della massa contadina, qualche volta secondandolo come nel periodo dell'occupa-

zione delle terre, più spesso cercando di deviarlo e quindi consolidarlo in una posizione di lotta per la cosiddetta democrazia, come è ultimamente avvenuto con la costituzione della "Unione nazionale".

Gli ultimi avvenimenti della vita italiana che hanno determinato un passaggio in massa della piccola

borghesia meridionale al fascismo, hanno resa più acuta la necessità di dare ai contadini meridionali una direzione propria per sottrarsi definitivamente all'influenza borghese agraria.

Il solo organizzatore possibile della massa contadina meridionale è l'operaio industriale, rappresentato dal nostro partito. Ma perché questo lavoro di organizzazione sia possibile ed efficace occorre che il nostro partito distrugga nell'operaio industriale il pregiudizio inculcatogli dalla propaganda borghese che il Mezzogiorno sia una palla di piombo che si oppone ai più grandi sviluppi dell'economia nazionale e distrugga nel contadino meridionale il pregiudizio ancora più pericoloso per cui egli vede nel nord d'Italia un solo blocco di nemici di classe.

Per ottenere questi risultati occorre che il nostro partito svolga un'intensa opera di propaganda anche nell'interno della sua organizzazione per dare a tutti i compagni una coscienza esatta dei termini della questione, la quale, se non sarà risolta in modo chiaroveggente e rivoluzionarmente saggio per noi, renderà possibile alla borghesia, sconfitta

nella sua zona, di concentrarsi nel sud per fare di questa parte d'Italia la piazza d'armi della sua controrivoluzione.

Su tutta questa serie di problemi, l'opposizione di estrema sinistra non riuscì a dire che delle barzellette e dei luoghi comuni. La sua posizione essenziale fu quella di negare aprioristicamente che questi problemi concreti esistono in sé, senza nessuna analisi o dimostrazione neanche potenziale. Si può dire anzi che appunto nei riguardi della questione agraria, apparve la vera essenza della concezione dell'estrema sinistra, la quale consiste in una specie di corporativismo che aspetta meccanicamente dal solo sviluppo delle condizioni obiettive generali la realizzazione dei fini rivoluzionari. Tale concezione fu, come abbiamo detto, nettamente rigettata dalla stragrande maggioranza del congresso.

Altri problemi trattati.

Il congresso, dato il modo della sua riunione e gli obiettivi che si proponeva, i quali riguardavano specialmente l'organizzazione interna del partito ed il risanamento della crisi, senza discussione ratificò le deliberazioni della recente Conferenza di organizzazione, già pubblicate nell'"Unità".

Per quanto riguarda la questione dell'organizzazione concreta del partito nell'attuale periodo, il congresso non poté trattare ampiamente alcune questioni che pure sono essenziali per un partito proletario rivoluzionario. Così solo nelle tesi fu

esaminata la situazione internazionale in rapporto alla linea politica dell'Internazionale comunista.

Nella discussione del congresso tale argomento fu solo sfiorato, e dei problemi internazionali si trattò solo la parte riguardante le forme e i rapporti di organizzazione del Comintern, poiché era questo un elemento della crisi interna del partito.

Il congresso però ebbe una larghissima ed esauriente relazione sui lavori del recente congresso del partito russo e sul significato delle discussioni in esso svoltesi. Così il congresso non si occupò del problema dell'organizzazione nel campo femminile, né dell'organizzazione della stampa, argomenti essenziali per il nostro movimento e che avrebbero meritato una trattazione speciale.

Anche la questione della redazione del programma del partito che era stata posta all'ordine del giorno non fu trattata dal congresso. Pensiamo sia necessario rimediare a queste manchevolezze con conferenze di partito, appositamente convocate a tale scopo.

Conclusione.

Nonostante queste parziali deficienze, si può affermare, concludendo, che la massa di lavoro svolta dal congresso sia stata veramente imponente. Il Congresso ha elaborato una serie di risoluzioni e un programma di lavoro concreto tali da mettere in grado la classe proletaria di sviluppare le sue energie e la sua capacità di direzione politica nell'attuale situazione.

Una condizione è specialmente necessaria perché le risoluzioni del congresso non solo siano applicate, ma diano tutti i frutti che esse possono dare: occorre che il partito si mantenga strettamente unito, che nessun germe di disgregazione, di pessimismo, di passività sia lasciato sviluppare nel suo seno. Tutti i compagni del partito sono chiamati a realizzare una tale condizione. Nessuno può mettere in dubbio che ciò sarà fatto con la più grande delusione di tutti i nemici della classe operaia.

la via del comunismo

Direttore: Maurizio Nocera

Caporedattore: Erman Dovis

Amministrazione e Redazione: via Memmingen 35/A 64100 Teramo, telefono 0861-210012

Sito internet: www.centrogramsci.it

E-mail: laviadelcomunismo@centrogramsci.it

"Associazione Nuova Cultura" Aut. Trib. Te. n. 354 del 31 marzo 1997

Abbonamento normale online

€ 12,00 - Sostenitore € 60,00 - Benemerito € 1000,00

La rivista su carta viene spedita agli abbonati sostenitori e benemeriti; a quelli normali su richiesta e a debito di spese.

Versamenti su c.c.p. n. 39974571 intestato a "Associazione Nuova Cultura Teramo"

IBAN IT66 P076 0115 3000 00039974571

La collaborazione a *la via del comunismo* è libera, gratuita e non firmata, salvo eccezioni condivise.



Consigli dei lavoratori di tutti i paesi, coordinatevi !

UNITA' DEI COMUNISTI

Negli ultimi anni vi sono state significative lotte operaie di massa degli autoferrotranviari, dei siderurgici e dei metalmeccanici che hanno sconfitto la prepotenza dei monopolisti e hanno fermato la repressione poliziesca del governo del padrone Berlusconi.

Emblematica è stata la lotta degli operai della Fiat di Melfi della primavera dello scorso anno.

Lotte operaie di massa che hanno fermato il neofascismo berlusconiano, e hanno dato fiducia alle forze democratiche e di sinistra, come dimostrano i crescenti rovesci elettorali del centrodestra.

In ognuna di queste lotte è emerso il ruolo decisivo del *Coordinamento dei delegati comunisti*, unitisi superando le diverse appartenenze di partito Ds, Pdc, Prc e gruppi senza partito.

Il *Coordinamento dei delegati comunisti* esprime la nuova e superiore unità della classe operaia sparsa nelle aziende dei distretti territoriali del decentramento produttivo. I delegati comunisti, unendosi nell'azione di classe dei Coordinamenti, hanno dimostrato che *unità di azione e unità di partito* non devono né confondersi né ostacolarsi: in definitiva, pure tra loro sinergiche, l'unità d'azione dei comunisti non va confusa con la ricostruzione del partito comunista che è una decantazione di principio e, come tale, non può che essere necessariamente omogenea e processuale.

In tal senso presentano tali caratteristiche alcuni nuclei dirigenti periferici e centrali dei Ds, del Pdc, del Prc, dell'Ernesto ed altri.

L'unità d'azione dei comunisti viceversa, dando obbedire all'imperativo di essere fattore decisivo per l'unità di tutte le forze antifasciste, come hanno dimostrato i Coordinamenti, non può che essere urgente, costante e necessariamente eterogenea.

10 novembre 2005



CENTRO GRAMSCI DI EDUCAZIONE

Presidente Prof. V. Pesce Delfino Vicepresidente Sen. G. Barozzino Vicepresidente On. A. Placido Direttore del Portale Prof.ssa A. Donno
Segretario Dott. C. Cardillicchio

PROGRAMMA 2014-2015

A. SAU GIFABS

Il Cge lavorerà alla costruzione di *Sau Gifabs*, Sinistra Antimonopolista Unita di Germania, Italia, Francia, Austria, Benelux, Svizzera e di tutta Europa.

Ciò per formare i *Nuclei gramsciani* nei complessi apicali delle filiere produttive e della ricerca, presenti in tutte le nazioni, come Max Plank, Eso, Bayer, Bosch, WW, Siemens, Mercedes (Germania), Cnr, Infn, Inaf, Enel, Eni, Fiat, Finmeccanica, Poste Italiane, Ferrovie dello Stato, Banca Intesa S.Paolo, MPS, Unicredit (Italia); Sincrotrone, Esa, Cesr, Total, France Telecom, Renault, Edef, Air France (Francia), Omv (Austria), Unilever, Eads, Arcelor (Benelux); Cern, Nestlè, Novartis, Roche (Svizzera), ecc.

In Italia bisogna lavorare al massimo coinvolgimento unitario di Pdc, Prc, Sel, Psi e Sinistra Pd e un analogo lavoro va fatto nei restanti paesi europei.

L'unità d'azione dell'intera sinistra, la lotta continentale e la *Frazione europea dei Nuclei gramsciani* esprimeranno il Partito leninista che educerà e guiderà la classe operaia a strappare il potere economico politico al decadente euro-monopolismo.

I *Nuclei gramsciani* nelle organizzazioni politiche esistenti saranno educatori di massa del Partito di classe. Gli uomini provengono dagli uomini, le società dalle società, e i partiti nascono dai partiti.

Convegno nazionale *Intellettuale collettivo* - Roma, 27 aprile 2015 (78° di Gramsci)

B. CMP *Congresso Mondiale della Pace*

Il Cge sosterrà il Congresso Mondiale della Pace promosso dall'*Anpi* provinciale di Venezia.

Un sostegno per il massimo coinvolgimento dell'*Anpi*, della Cgil, dei Gruppi istituzionali progressisti, parlamentari e consiliari e dell'intero *Fronte democratico* per il progresso e la pace dei popoli.

Venezia agosto 2015, in concomitanza con la Mostra internazionale d'arte cinematografica.

C. 4x5xTUTTI Giornata lavorativa di 4 ore per 5 giorni alla settimana, utilizzando la scienza e la maggiore produttività del lavoro. Eventi e Manifestazioni, di opinione e di massa, italiane europee, con sindacati, partiti, Istituzioni, scuole, associazioni, personalità musicali, culturali, ricreativi.

D. PORTALE CENTROGRAMSCI.IT dir. Cge, dir. responsabile A. Donno, redattore M. Ceccio

- 1) RIVISTA GRAMSCI caporedattore Maurizio Ceccio, impegnata sui temi del *Fronte democratico* per il progresso e la pace tra i popoli.
- 2) RIVISTA LA VIA DEL COMUNISMO caporedattore Erman Dovis, impegnata sui temi della costruzione del *Partito comunista internazionale europeo* (Pcie).
- 3) EDIZIONI GRAMSCI caporedattore Danilo Sarra, per le pubblicazioni del Cge.

Teramo, dicembre 2013.

Consiglio: **Piero De Sanctis Ennio Antonini Maurizio Nocera Lia Amato Bruno Tonolo Salvatore Bochicchio Luigi Marino (SOCI ACNC)**
O. Bossi E. Caldera A. Cardillicchio (ORSAA) P. Cassinera F. Castelli M. Ceccio (PORTALE) E. Dovis (ORSAA) V. Falcone M. Fiore (INFO) A. Hobel
L. Laporta A. Lombardo Geymonat L. Mangani M. Mazzarella S. Prosperi (ORSAA) M. Rinaldi D. Sarra (ORSAA) M. Steri G. Tiberio (ORSAA)

Fondatori Fosco Dinucci Raffaele De Grada Mario Geymonat

Il partito deve continuare a essere l'organo di educazione comunista...che armonizza e conduce alla meta...dire la verità, arrivare insieme alla verità, è azione comunista e rivoluzionaria
Il Cge è dell'ASSOCIAZIONE CULTURALE NUOVA CULTURA: ccp 39974571 intestato a "ACNC Teramo" (IBAN IT66 P076 0115 3000 00039974571)
Portale: www.centrogramsci.it - vittoriopescedelfino@centrogramsci.it - info@centrogramsci.it - portale@centrogramsci.it
orsaa@centrogramsci.it - laviadelcomunismo@centrogramsci.it - 64100 Teramo V. Memmingen 35a +39 0861 210012 - CF e P. Iva 92028200670